



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

CRASSEGNA Europea

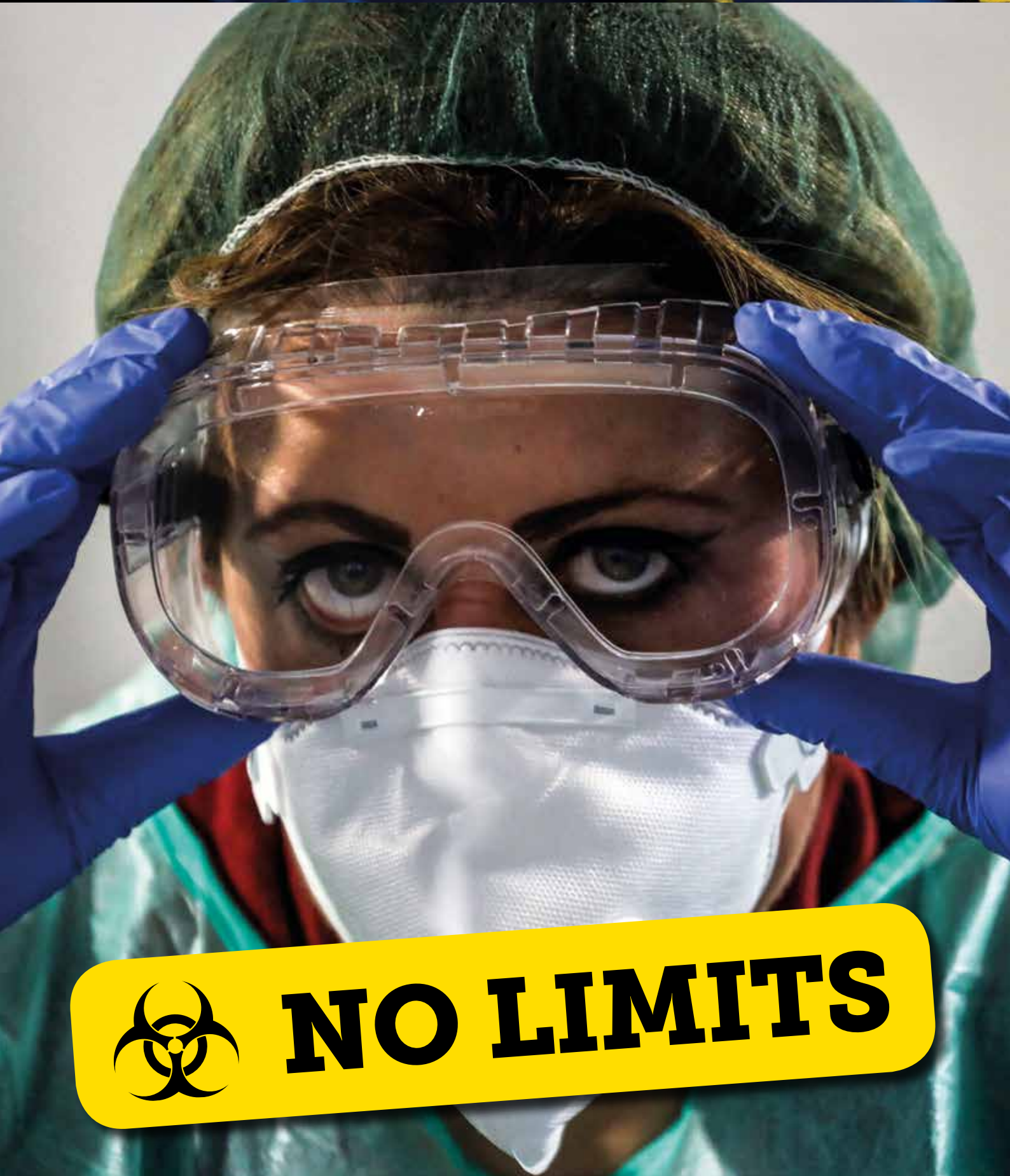
Periodico di informazione

Anno XXVI

Numero 46

Rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

MAGGIO 2020



NO LIMITS

EDITORIALE 3

di **Pio Baissero**

**IL CENTRO EUROPA?
È A EST DI VIENNA**

Intervista a Paolo Rumiz 5

di **Alex Pessotto**

**FEDERALISMO EUROPEO E
DECLINO DELLE DEMOCRAZIE** 8

di **Giulio Ercolessi**

EUROPA, ULTIMA CHIAMATA 10

di **Vittorino Rodaro**

**ITALIANI: EUROPEISTI
NONOSTANTE** 12

di **Lino Sartori**

**RITRATTO BREVE DI VIKTOR
ORBÁN** 14

di **Stefano Bottoni**

**L'OLANDA È UN PARADISO FISCALE?
UN CONFRONTO CON L'ITALIA** 16

di **Sara Boscarol**

SAREMO VIRUS O ANTIVIRUS? 18

di **Alessandro Mezzena Lona**

**IMMOLATA LA GRANDE FORESTA
DEL NORD SULL'ALTARE DEI
FAZZOLETTI DI CARTA** 21

di **Rita Banini Filipic**

APPUNTI DALLA COSTA D'AVORIO
Un esempio di cooperazione regionale in
Africa Occidentale 23

di **Fabio Romano**

**UNA CONSIDERAZIONE SULL'UE
IN TEMPI DI CORONAVIRUS** 25

di **Carlo Andrea Rojic**

IL NOSTRO MAGGIO EUROPEO 26

Cartoline dal mondo
**ONGI ETORRI,
BENVENUTI NEI PAESI BASCHI** 27

di **Erica Pivesso**

Uno sguardo al territorio
BINARI PER L'EUROPA 29

di **Alessandro Puhali**

SPAZIO LIBRI 32



EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

**Italo Svevo
da La Coscienza di Zeno**

"No limits", ovvero "senza limiti": questo era il mantra della globalizzazione con tutti i suoi risvolti nell'economia, nelle scienze, nella società e nella politica. Ben pochi si aspettavano che producesse anche la moltiplicazione di un virus, di un nemico insidioso perché invisibile che, dalla Cina, si è poi diffuso ovunque.

La pandemia, quest'anno così ufficialmente dichiarata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha messo in quarantena miliardi di persone. Ha anche fatto emergere tante debolezze del nostro sistema sanitario, economico e politico-istituzionale inaspettatamente colte in tutta la loro fragilità e impreparazione. L'Europa non è rimasta estranea a tutto questo, anzi. Le sue istituzioni bruxellesi si sono mosse con grande incertezza.

I vari governi nazionali, di fronte alla sfida "no limits", hanno reagito in ordine sparso. Forse l'Italia ha reagito alla meno peggio, essendo stata la prima e la più colpita tra le nazioni europee. La Gran Bretagna, col sovranista Boris Johnson, voleva forse iniziare il 2020 con un momento di gloria per la conquistata "Brexit": non ne ha avuto il tempo. Con l'arrivo del Coronavirus il premier Johnson ha voluto seguire, in un primo momento, le orme del suo mentore americano negando il problema e adottando la strategia dell'immunità di gregge, spingendosi a dichiarare, con spietato cinismo, che gli inglesi dovevano "...prepararsi a veder morire i loro cari". Poi le cose sono andate di-

versamente: come tanti suoi concittadini, Johnson ha finito per essere contagiato e poi ricoverato in ospedale, non prima di aver frettolosamente fatto marcia indietro sul sistema di lotta alla pandemia. Alla fine ha adottato quasi tutte le misure che erano già state prese in Italia: lockdown, ovvero quarantena per tutti.

Nel frattempo l'Unione Europea è entrata anch'essa in forte criticità, tanto da veder riscritta la priorità al punto che un tema scottante come quello della pressione dei profughi sulle isole greche è passato in secondo piano, scomparendo presto dalle cronache. L'eccezionalità della situazione vedeva di giorno in giorno aumentare tanto le aspettative di un forte, decisivo intervento europeo, quanto le critiche, talvolta spietate, verso l'Unione, ritenuta lontana, insensibile o asservita agli interessi dei più forti.

A tal proposito c'è da dire che il sistema dell'Unione Europea, basato su Trattati internazionali liberamente sottoscritti dagli stati nazionali che ne fanno parte, è risultato assai poco funzionale all'emergenza inedita che stiamo vivendo: proprio per questa ragione è giunto vicino al collasso.

Ma va anche doverosamente aggiunto che qualcosa bene o male è stato fatto: dopo alcune infelici uscite, Christine Lagarde, Presidente della BCE (Banca Centrale Europea) ha dichiarato "...no limits to the Central Bank's actions", stanziando subito 1.800 miliardi di euro a favore di famiglie e imprese

in difficoltà di tutta l'eurozona. Non poco, ma ancora non sufficiente per quelle che saranno le esigenze del prossimo futuro per il rilancio di un'economia che, se non confortata da un forte interventismo pubblico, dalla recessione rischia di finire nell'angoscia e nella depressione. Proprio per questa calamità, causata appunto dall'epidemia, ci si rende conto che le vecchie regole europee, scritte in circostanze diverse da quelle attuali, risultano del tutto inadeguate. Non serve più il "Patto di stabilità" o altri strumenti che ormai quasi tutti riconoscono come superati. Ma nessuno sa ancora cosa fare in prospettiva. Si susseguono così estenuanti trattative per trovare un punto di solidarietà comune, un accordo di sostanza, ma il meccanismo "intergovernativo" si rivela ancora una volta per quello che è: un macigno che impedisce ogni decisione urgente e necessaria per le popolazioni d'Europa nel loro complesso. Non c'è dunque tanto da meravigliarsi se si è diffuso, anch'esso quasi "no limits", un mantra che si richiama al "ciascuno per sé" come mezzo per far fronte al diffondersi dell'epidemia ed anche per rassicurare l'inquietata opinione pubblica - gli elettori del domani - di essere al riparo dai cosiddetti "untori" stranieri. Alcuni Paesi hanno deciso di reintrodurre le frontiere, imponendo il divieto di accesso agli altri cittadini europei non residenti, cancellando in tal modo e di colpo non solo il Trattato di Schenghen (cioè l'assenza di controlli ai confini interni dell'UE), ma anche la libera circolazione di merci e persone. L'abbiamo constatato con amarezza ai nostri valichi confinari a Trieste e Gorizia, dove si sono formate lunghe code di automezzi in attesa di autorizzazioni e controlli che si ritenevano appartenessero soltanto al passato.

Non è dato sapere quando e come avrà fine questa inedita e profonda crisi, la peggiore dal dopoguerra. È stato autorevolmente osservato che le circostanze eccezionali, oltre a creare panico e paura, offrono anche l'opportunità di ripensare al futuro, di cambiare paradigma pure a livello europeo oltre che nazionale e locale.

In particolare vien però da pensare che l'UE si fonda, a differenza degli stati nazionali, su due pilastri: le regole (i Trattati) e la fiducia dei popoli. Orbene, le regole sembrano non essere più adeguate ai tempi che stiamo vivendo.

La fiducia è in forse. Da tempo si segnala infatti un "deficit democratico" che non è stato ancora colmato, nonostante l'esistenza di un Parlamento europeo eletto da tutti noi. Per non dire del vento sovranista-populista antieuropeo che spirava quasi ovunque.

C'è dunque molto da fare, e da fare presto, affinché regole e fiducia sulle quali si basa l'esistenza dell'Europa stessa, vengano completamente rinnovate, forse rifatte ex novo. Partendo non tanto e non solo dalle istituzioni, quanto dalle persone, dai cittadini con la consapevolezza che, come ha acutamente osservato la scrittrice turca Elif Shafak ("Dobbiamo essere patrioti e cosmopoliti", ne la Lettura n. 436 del 5 aprile 2020):

"[...] siamo tutti dentro assieme, come umanità. Gli esseri umani sono creature emotive. Se non teniamo conto delle emozioni non potremo mai comprendere le società, specialmente in tempi di rottura. Nel momento in cui tutto cambia e nulla appare solido, l'istinto di sopravvivenza si fa sentire come se ci fosse una competizione per beni limitati: noi tutti abbiamo questo egoismo, ma dobbiamo domarlo".

Sono parole forti, che fanno pensare alla ricerca più o meno inconscia da parte di molti che espongono la bandiera alle finestre, di una solidarietà "patriottica", ricerca umanamente comprensibile che evidenzia la necessità di un senso di appartenenza in nome, appunto, della patria o della nazione. Ma il prendersi cura dei cittadini del proprio Paese non può essere lasciato alla fallace propaganda di nazional-populisti che giocano, per vanagloria di qualcuno, col notevole disagio del presente.

Al contrario, come dice la Shafak, questo è il momento di un rinnovato spirito internazionalista capace di porre in primo piano non il potere finanziario o politico-militare, ma l'umanesimo. Intendendo con esso la valorizzazione della persona, del cittadino che va messo al centro dell'attenzione non solo sanitaria e di un riscatto democratico del tutto autonomo rispetto agli apparati e alle burocrazie esistenti. Anche per dare lavoro a tutti coloro che intendono agire per una società meno squilibrata. Iniziando dalle nostre città e dalle nostre Regioni fino all'Europa che non può esser gettata tra le ortiche. Se non ora, quando?



IL CENTRO EUROPA? È A EST DI VIENNA

Intervista a Paolo Rumiz

di **Alex Pessotto**
Giornalista

D'accordo, ci sono Berlino, Parigi, Londra e Milano, ma spesso ci si dimentica che l'Europa non è soltanto quella di certe città, di certi Paesi. Ce n'è un'altra, infatti, che non merita di venire trascurata. Ed è a quell'Europa, dei Balcani e più ancora ad Est, che Paolo Rumiz si è molto dedicato, anche con riguardo ad un'altra tematica: quanto, a più di un secolo dalla sua conclusione, siamo ancora, e nonostante tutto, figli della Grande Guerra? Ma andiamo con ordine.

Rumiz, cos'è, per lei, la Mitteleuropa?

È un'area molto precisa che più o meno coincide con l'Impero Asburgico, ma è anche un'area che usurpa a terre più orientali il ruolo di vero centro d'Europa. Infatti, molto spesso si crede che il Centro Europa sia quella linea che collega il Reno con il Danubio, mentre è più in là.

Dove, precisamente?

Proprio a Est della Mitteleuropa, che, quando la penso, non mi fa innanzitutto venire in mente Vienna, ma ciò che le sta ad Oriente. Anzi,

ciò che sta ad Oriente di Budapest.

Quella di Mitteleuropa, quindi, è un'idea fuorviante?

No, se intesa in maniera corretta la Mitteleuropa è un'area di transizione, di meticcio che consente di arrivare al vero centro del continente: quello, appunto, che sta tra Odessa e le Repubbliche Baltiche. **Indipendentemente dal fatto che appartengano all'Europa dell'Est o che costituiscano il Centro Europa, con la fine del comunismo certi Paesi hanno perso parte del loro fascino?**

Sono passati troppo velocemente dal comunismo al consumismo. Potevano rinascere e invece sono abitati da una grande delusione finendo in mano a una risma di imbroglioni che hanno impedito loro di risollevarsi.

Guardando ai Balcani, con la guerra nell'ex Jugoslavia il loro ruolo è cambiato?

No, i Balcani hanno confermato il loro ruolo di punto fragile dell'Europa.

In che senso?

Quando l'Europa va in crisi, i problemi cominciano proprio da lì. Ma non considero affatto la dissoluzione della Jugoslavia come una malattia balcanica: si tratta di una malattia europea, tant'è vero che oggi, a un quarto di secolo, cominciamo a "balcanizzarci".

Considerare i Balcani una questione loro è infatti un errore, ma noi la lezione non l'abbiamo ancora imparata: quando ci avvertono di un rischio, di un pericolo anziché metterci a capire che pure stiamo entrando in crisi ci assolviamo pensando che si tratta di problemi esclusivamente di quell'area.

Facendo un passo indietro, il maresciallo Tito è stato abile nel tenere assieme le varie anime dell'ex



PAOLO RUMIZ (Trieste, 1947), per Il Piccolo ha seguito dall'86 gli eventi politici dell'area balcanico-danubiana e, quale corrispondente in Croazia e Bosnia-Erzegovina, è stato cronista del conflitto nell'ex Jugoslavia. Proprio per l'impegno giornalistico in Bosnia-Erzegovina ha vinto nel 1993 il Premio Hemingway e nel 1994 il Premio Max David quale migliore inviato italiano dell'anno. È diventato poi editorialista de la Repubblica. Nel 2001 ad Islamabad e in seguito a Kabul ha raccontato l'attacco degli Stati Uniti all'Afghanistan. Dall'esperienza nell'ex Jugoslavia è nato "Maschere per un massacro" (prefazione di Claudio Magris) inizialmente pubblicato da Editori Riuniti nel 1996 e ripubblicato da Feltrinelli nel 2011 con la prefazione dell'autore. Altri suoi titoli, usciti specie per Feltrinelli, sono, per citarne alcuni, "La leggenda dei monti naviganti" (2007), "Come cavalli che dormono in piedi" (2014), "Il ciclope" (2015) vincitore del Premio Procida-Isola di Arturo-Elsa Morante, "Appia" (2016), "Il filo infinito" (2019). Ancora, si può segnalare "La regina del silenzio" (La Nave di Teseo, 2017). Viaggiatore infaticabile, molti suoi libri e reportage sono il frutto di questa passione. Ha vinto inoltre il Premio Archivio Disarmo-Colombe d'oro per la pace (1998) e il Premio Stresa di Narrativa (2007).



Il Danubio alle Porte di Ferro



Il Ponte di Mostar, simbolo del conflitto nell'ex Jugoslavia (foto Lescak)

Jugoslavia?

Le ha tenute assieme dividendo, mentre avrebbe potuto ottenere lo stesso risultato creando una classe dirigente realmente jugoslava, ma non è riuscito a farlo. Quindi, le tensioni che c'erano tra le varie componenti etniche anziché assopirsi hanno continuato a bruciare sotto la cenere.

Nel complesso, lo valuta un pessimo uomo politico?

No, ma di errori ne ha certamente commessi. E di sicuro non lo idealizzo.

La guerra nei Balcani ha impartito una lezione?

Ci ha detto, ma pochissimi l'hanno capito, che quando una classe politica fallisce ha come primo istinto, per evitare di pagare il conto del proprio fallimento, quello di spingere il popolo verso uno scontro etnico. Così come allora serbi, croati e bosniaci sono stati scagliati gli uni contro gli altri, così noi tendiamo a vedere il nemico nell'immigrato, mentre il vero nemico è una classe dirigente che non ha capito il grande cambiamento che la società sta vivendo.

L'allargamento dell'Unione Europea va considerato eccessivo?

Forse si poteva agire con maggior prudenza, ma l'idea dell'allargamento era inevitabile. Certamente, con l'allargamento si sono tirati dentro popoli cresciuti a lungo in sistemi totalitari e che quindi non hanno una reale, recente memoria di democrazia.

In ogni caso, il Regno Unito ha preferito uscire...

Spero che questo chiarisca al popolo inglese cosa significa stare fuori dall'Europa e spieghi anche a noi quale autolesionismo ci sia stato in questa decisione.

Pensando all'ex Unione Sovietica, Gorbaciov ha accelerato i tempi in maniera eccessiva?

No, ha capito che il sistema non poteva più reggere e ha tentato una metamorfosi gattopardesca per farlo resistere in qualche modo, ma non ci è riuscito e dopo di lui sono arrivati i ladroni che andavano molto bene all'Occidente.

Si riferisce a Boris Eltsin?

Soprattutto a lui. Era il re dei ladri.

E oggi c'è più da temere Putin o Trump?

C'è più da temere la debolezza dell'Europa di fronte ai grandi cambiamenti che la circondano. Se continuiamo così diventeremo una colonia cinese, americana o, secondo un'ipotesi meno probabile, russa.

Perché un'Europa colonizzata dalla Russia è meno probabile rispetto ad altre ipotesi?

Perché la Russia è un nano economico, anche se ha in mano un rubinetto che ci può soffocare: quello del gas.

Quando parla di debolezza dell'Europa a cosa si riferisce, in particolare?

Soprattutto alla questione dei migranti. Quando una Presidente della Commissione Europea dichiara che la Grecia è il nostro scudo autorizzando i banditi di Alba Dorata a prendere a manganellate dei poveracci vuol dire che abbiamo perso completamente il lume della ragione, il senso dei principi su cui siamo stati costruiti. E le prove di ciò son anche costituite dalla totale mancanza di intervento sui focolai di guerra che ci circondano. Forse, aspettiamo che vengano risolti da qualcun altro...

La debolezza dell'Europa si deve anche alla debolezza dei singoli Governi?

C'è un fallimento generale di leadership. Angela Merkel non è un



Boris Eltsin

genio, ma temo che dopo di lei la situazione possa essere ancor peggiore. Siamo in mano, come in Inghilterra, a psicopatici e ciò che mi fa più paura è che i Paesi dell'Est Europa (dalle Repubbliche Baltiche fino al Mar Nero) quelli che, appunto, costituiscono il vero centro del continente vivono il contrario del rischio dell'immigrazione: il loro vero rischio è l'emigrazione, dato che si sono impoveriti di milioni di giovani di talento che sono scappati a Occidente lasciando il Paese d'origine in mano alla barbarie più totale.

Ma l'opinione pubblica è davvero consapevole della debolezza dell'Europa?

No, perché si sente molto raramente la classe politica raccontare l'Europa in maniera appassionata e, quindi, i vantaggi dell'abitare nel continente non vengono certo elencati. Di conseguenza, noi vediamo l'Europa come una costrizione, mentre viverci rappresenta un enorme vantaggio. Ce ne accorgiamo quando la lasciamo, ma basterebbe osservare i sistemi sanitari americani e cinesi per rendersi conto di quale fortuna possiamo disporre. Negli Stati Uniti, per esempio, chi si ammala di Coronavirus e non è ricco sfondato non vive certo una situazione positiva.

A un giovane qual è la città europea che, prima di altre, consiglia-



Greta Thunberg



Josip Broz Tito

rebbe di andare a visitare?

Amburgo, Berlino, Monaco,...

Tutte città tedesche. Perché?

Perché la Germania ha dentro di sé gli anticorpi per non scivolare verso il ritorno di vecchi spettri europei.

I conti con il proprio passato, insomma, la Germania li ha fatti?

Sì, però il meccanismo del ricordo non è detto che funzioni più e, infatti, gli ebrei d'Europa si rendono conto che il Giorno della Memoria non basta più a immunizzarci da certe infezioni.

Certi problemi attuali, risalgono al primo conflitto mondiale?

Da allora siamo entrati in uno stato di tensione senza mai uscirne. Perché dopo quella pace infelice che ha chiuso il massacro sono state subito gettate le premesse della seconda guerra, che, terminata, ci ha fatto entrare in un'altra guerra, ma, questa volta, contro l'ecosistema: sono stati fatti più danni alla Terra in questi anni di cosiddetta pace che prima durante le due guerre mondiali e oggi noi viviamo in uno stato

di perenne e strisciante guerra, condotta soprattutto attraverso l'economia, ma anche attraverso il Coronavirus oltre che attraverso i media, il web, le false notizie. Siamo quindi in guerra perenne. Ma tutto è cominciato nel 1914.

A ricordarci l'importanza dell'ambiente, Greta Thunberg è utile?

Estremamente. Ha poche idee, ma chiare. Noi, invece, di idee ne abbiamo tante e confuse. Siamo bombardati da un frastuono di notizie che non ci fanno capire dove stiamo andando. Tutto il sistema informativo è costruito per impedirci di capire il disastro che è ormai alle porte, mentre lei l'ha capito. E ci voleva una ragazza autistica per metterci di fronte a una verità che né scienziati né politici né economisti sembrano in grado di farci comprendere.

La trova manipolata da poteri più grandi?

No, ma di sicuro in molti vorrebbero manipolarla e in molti la odiano. In fondo, è normale per chi ha una visibilità così ampia. Quando si ricevono circa 30 mila messaggi al giorno è chiaro che occorre avere un'équipe per smistarli. Sicuramente attorno a lei si è creato un largo movimento, ma non per questo è manipolata.



FEDERALISMO EUROPEO E DECLINO DELLE DEMOCRAZIE

di **Giulio Ercolessi**
Politologo

Oggi, dopo la Brexit, i federalisti europei non devono più fare solo i conti con governi statali riluttanti a cedere una parte dei propri poteri - e della propria capacità di gestire e redistribuire risorse - a un livello loro sovraordinato nelle materie di rilievo federale; e non più solo con la loro tendenza ad ammantare di richiami a valori democratici questa riluttanza. Ma anche, e per la prima volta da quando i processi di integrazione ebbero inizio settant'anni fa, con un degrado della qualità delle democrazie liberali che attraversa tutta l'Europa e tutto l'Occidente.

Se il fenomeno non riguardasse anche consolidate democrazie extraeuropee, si sarebbe tentati di credere che proprio la resistenza dei governi a dar vita a una reale democrazia federale europea possa essere stata una delle concause della diffusa disaffezione di tanti nostri concittadini per le sorti della democrazia liberale, che si esprime con il successo, quasi ovunque in Europa, di movimenti populistici, spesso improntati a posizioni di destra radicale e non di rado apertamente razzisti. Infatti, quando, ormai da anni e anni, molte decisioni politiche di fondo vengono effettivamente assunte a livello europeo, ma le più importanti fra esse, spesso quelle che determinano l'indirizzo politico, vengono assunte con un metodo che privilegia le riunioni a porte chiuse fra governi statali (nel Consiglio e nel Consiglio Europeo) anziché ricorrendo alle normali procedure

parlamentari tradizionali in tutte le nostre democrazie, si determina una situazione in cui gran parte della stessa produzione normativa si avvale ormai di un meccanismo simile a quello che si adotta per ratificare trattati internazionali. Vengono cioè

tradotti in decisioni nazionali, ma dal contenuto sostanzialmente obbligato, compromessi raggiunti dopo lunghissime trattative e negoziazioni in cui spesso si sovrappongono e si amalgamano le questioni più disparate - "io ti do una cosa a te, tu mi dai una cosa a me" - che non solo rendono impercettibili la logica - quando ve n'è una - e le ragioni di fondo delle decisioni assunte, ma che risultano di fatto inemendabili, perché tutti i 27 Stati membri devono ottemperare, se non vogliono assumersi la responsabilità di far ricominciare il negoziato da zero, magari rinviando *sine die* questioni e provvedimenti urgenti.

La logica via d'uscita dovrebbe essere costituita dalla creazione di un normale sistema politico e istituzionale federale europeo, funzionante in modo analogo, per le materie di competenza federale, ai sistemi politici democratici esistenti, bene o male, in tutti gli Stati membri. E questo abbiamo cercato per anni di ripetere fino alla noia a una classe politica che difendeva competenze e prerogative in



Boris Johnson

nome delle sovranità nazionali e dell'asserito legame necessario fra democrazia e nazione. La nazione, anche una parte consistente dell'alta cultura lo ripeteva, sarebbe "il luogo della democrazia", anziché, più modestamente, il luogo in cui la democrazia nacque (non senza, peraltro, che la storia abbia anche già registrato significative eccezioni alla regola).

Oggi, però, tutto questo non basta più, perché è all'interno stesso dei Paesi membri dell'Unione che la pretesa di "sovranità" e di controllo diretto si rivolge non più solo contro le istituzioni europee - di cui peraltro il cittadino medio, messo sostanzialmente all'oscuro dalla politica e dai media, sa poco o nulla - ma anche contro le stesse istituzioni e classi politiche statali, anche quelle finora più corrive e disposte a vellicare i sentimenti antieuropei e a promettere di andare a Bruxelles a "battere i pugni sul tavolo". E perfino contro populistici espliciti, che vengono scavalcati sistematicamente da qualcun altro più populista di loro.

Oggi quel che parti consistenti



Marc Todd, Crepuscolo a Londra

degli elettorati e delle opinioni pubbliche europee e occidentali mettono in causa non è più soltanto il "deficit democratico" da sempre rinfacciato alle istituzioni europee (che c'è, ma che si può colmare soltanto con più federalismo e meno spazio alle politiche intergovernative), ma la fabbrica stessa della democrazia liberale così come l'abbiamo conosciuta e vissuta dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Con sinistre analogie con gli argomenti in voga cent'anni fa, ai "ludi cartacei" della *clase discutidora* molti elettori sembrano preferire oggi la franca brutalità decisionale del primo ciarlatano carismatico di passaggio. È vero che tendono anche a stufarsene abbastanza presto e a invaghirsi di un altro, in genere peggiore del primo; ma non senza il rischio che, nel frattempo, grazie magari anche a qualche colpo di bisturi - o meglio di mannaia - operato sulle regole procedurali della democrazia, il ciarlatano di turno possa far saltare qualcuno dei delicati equilibri su cui si fondano tutte le nostre libertà.

Il fatto è che, per essere contrastata, la pressione populista avrebbe bisogno di una classe politica, di un elettorato e di un'opinione pub-

blica che non fossero, come quegli attuali, totalmente privi di qualunque straccio di cultura politica e civica. Invece, nell'entusiasmo con cui fu celebrata trent'anni fa la presunta "fine della Storia", si buttarono nell'immondezzaio, con le ideologie totalitarie del Novecento, anche tutte le culture politiche che sono alla base dei settant'anni di relativa pace, prosperità e libertà che abbiamo alle spalle.

Non c'è da stupirsi che a farne le spese sia innanzitutto il progetto europeo, che è figlio di quella stagione della nostra storia, ma ormai, per far comprendere ai nostri illuminati concittadini elettori che, nel mondo globalizzato, senza federazione europea non contiamo più nulla, bisognerebbe preliminarmente ricostruire una cultura politica di massa per la quale non esistono più le aule e le palestre che, con tutti i loro tremendi vizi e difetti, erano fornite da partiti fondati su riconoscibili culture politiche.

Oggi invece le proposte politiche pre-

sentate agli elettori sono per lo più il frutto dell'iniziativa di qualche capitano di ventura che, procuratosi in vario modo i necessari mezzi finanziari, compone un patchwork nel quale le sole stelle fisse sono gli interessi della propria piccola consorzeria: per il resto, meglio affidarsi ai sondaggi per confezionare un pacchetto di proposte che piaccia ai più. E pazienza se il risultato è impossibile da raggiungere perché le risorse per realizzarlo non esistono o perché le richieste accolte sono incompatibili fra loro. Distaccata dal principio di realtà, la politica, ormai quasi apertamente, non scrive programmi per attuarli, ma per vincere le elezioni (come profetizzavano tanti anni fa i profeti della teoria economica della politica).

Ormai un po' in tutte le nostre democrazie le qualità richieste per essere eletti sono opposte a quelle che ci vorrebbero per bene governare o per bene esercitare l'opposizione. Anzi, quel che funziona di più è il *negative campaigning*: infangare, a torto o a ragione, l'avversario. Sicché la selezione della classe politica si fa ormai fra candidati che lo mettono nel conto dall'inizio, e per i quali quindi la prima qualità richiesta è quella di non curarsi della propria reputazione o non averne alcuna. Di qui



George Grosz, Café 1

il successo travolgente di imprevedibili faccendieri e di giovani innocuati.

Tutta gente che si esercita in quello che sa fare meglio: cercare facili capri espiatori. Dall'Europa degli eurocrati agli immigrati, dai "poteri forti" ai banchieri. Già ora nei social, e in qualche Paese in modo esplicito, di nuovo, anche gli ebrei. Forse stiamo assistendo a un passaggio di civiltà. Forse l'Occidente democratico e liberale non sa rispondere alle sfide del presente ed è per questo destinato al tramonto. Le tecnologie industriali, la demografia e la geopolitica che avevano permesso lo sviluppo inverosimile delle Trenta Gloriose annate del dopoguerra non ci sono più.

Il populismo, la ciarlataneria carismatica dominante, la rancorosa

chiacchiera incolta che imperversa nei social, il disprezzo per le competenze e per la conoscenza sono, al tempo stesso, il prodotto del disagio generato dalla fine delle condizioni del passato sviluppo e dal blocco di gran parte degli ascensori sociali, e la causa principale dell'ulteriore aggravamento progressivo della situazione.

La più antica delle democrazie europee si è dimostrata, con la Brexit, ancor più autolesionista dei paccari politici nostrani. Negli Usa si preannuncia forse uno scontro presidenziale fra due populismi. Con risorse minime e decrescenti, la Russia di Putin coglie successi insperati, dovuti solo alla nostra nullità. In prospettiva già si intravede un'egemonia autoritaria cinese, destinata probabilmente a durare tanto quanto è durato il



Vladimir Putin

predominio dell'Occidente negli ultimi secoli.

Per responsabilità nostra. Solo un'Europa capace di essere in prima persona un soggetto forte della politica del XXI secolo potrebbe salvarci. Ma oggi la battaglia per un'Europa federale coincide senza residui con quella per la difesa della democrazia liberale e costituzionale europea, in Paesi in cui molti mirano, come cent'anni fa, ad affondarla anziché a difenderla.



EUROPA, ULTIMA CHIAMATA

di **Vittorino Rodaro**

già Direttore dell'Ufficio della Provincia Autonoma di Trento a Bruxelles per i rapporti con l'Unione Europea

La pandemia di Coronavirus e la sua diffusione planetaria mostrano una dimensione tragica e inquietante della globalizzazione: sono globali non solo i sistemi di produzione, la circolazione delle merci e dei capitali, l'accumulazione delle ricchezze e l'aggravamento delle ingiustizie e delle disuguaglianze; la potenza del virus ha abbattuto muri e fili spinati, attraversato confini e varcato frontiere, ha globalizzato la sofferenza senza distinzioni di classe, di censo, di orientamenti ideologici, religiosi e di sistemi politici.

Sembra quasi la rivincita di un ven-

dicatore invisibile e senza volto che si fa beffe di scienziati, virologi, luminari di ogni scibile, ma soprattutto di classi politiche generalmente incapaci, prive di sguardo lungo, sovente cialtronesche. Sono molto preoccupanti la mappa della diffusione planetaria della pandemia, l'incertezza del suo decorso, il dramma pesantissimo della perdita di vite umane con la cancellazione di una generazione di anziani in diversi territori del nostro Paese.

Dramma di migliaia di persone cui si aggiungono la perdita di posti di lavoro, il blocco e il ridimensiona-

mento di produzioni, possibili fallimenti e chiusure di piccole e piccolissime aziende. Il nostro Paese si trova nel pieno di una tempesta della quale non sono ancora immaginabili le conseguenze soprattutto nel medio e nel lungo periodo.

La fragilità del sistema Italia con le sue asimmetrie territoriali, la debolezza dell'economia, l'ingovernabilità del debito pubblico e il non esaltante funzionamento delle istituzioni, è aggravata da una classe politica non all'altezza, mediocre, generalmente priva di carisma, interessata soprattutto alla difesa degli



Pieter Bruegel il Vecchio, *Il trionfo della morte*

interessi di partito e delle famiglie politiche di appartenenza. Superata l'onda d'urto della pandemia, bisognerà pure fare i conti con l'incapacità, l'ignoranza, gli errori e la supponenza di governatori, assessori alla salute, gestori di ospedali e case di riposo. Tante morti potevano essere evitate.

L'Unione europea ha inizialmente e gravemente sottovalutato la pericolosità della diffusione del Coronavirus ritenendo, sia pure non esplicitamente, si trattasse di una questione riguardante soprattutto i Paesi del Sud Europa, Italia e Spagna in particolare. Si è già detto molto sulle dichiarazioni non consone alle funzioni e alle responsabilità esercitate dalle Presidenti della Banca Centrale Europea e della Commissione, Christine Lagarde e Ursula von der Leyen.

Sorprendente e preoccupante l'assenza di ogni coordinamento dell'Unione nella gestione della pandemia. Ogni Paese ha deciso per conto proprio strategie, tempi, mezzi per far fronte all'avanzata del virus e proteggere i propri cittadini. Solo quando si è capito che il decorso dell'infezione sarebbe stato lungo e avrebbe provocato conse-

guenze devastanti a livello sociale ed economico in tutti i Paesi dell'Unione, conseguenze non paragonabili a quelle provocate dalla crisi del 2008, il "pachiderma" comunitario si è mosso.

La Banca Centrale Europea ha assunto l'impegno per l'acquisto di nuovi titoli del debito pubblico dei Paesi dell'Eurozona, con programma specifico per la pandemia del Coronavirus, per 750 miliardi di euro (di cui 240 per l'Italia) fino alla fine del 2020. Tale importo si aggiunge al precedente programma da 120 miliardi e al rinnovo dei 2.800 miliardi di euro di titoli già acquistati durante il mandato di Draghi.

La Commissione Europea ha sospeso temporaneamente il Patto di stabilità e crescita che ha il compito di garantire il rispetto della disciplina di bilancio attraverso procedure di intervento in caso di deficit eccessivi (il caso della Grecia). La Commissione ha ipotizzato un fondo da

1.500 miliardi per la ripresa, il cosiddetto "Recovery Fund", finanziato con obbligazioni sostenute da una garanzia degli Stati membri.

In base all'accordo dei ministri della zona euro del 9 aprile scorso, si parte con il MES - Meccanismo Europeo di Stabilità o Fondo salva Stati per finanziamenti fino a 240 miliardi finalizzati a investimenti nel settore della sanità, senza ulteriori condizioni. La BEI - Banca Europea per gli Investimenti garantirà prestiti alle imprese per un ammontare di risorse pari a 200 miliardi di euro.

Il Parlamento europeo il 17 aprile ha approvato una risoluzione molto articolata che cerca di affrontare tutti gli aspetti connessi alla lotta contro il Coronavirus e le iniziative auspicabili per rilanciare la solidarietà europea e costruire una risposta comune ai disastri economici e sociali prodotti dalla pandemia. L'introduzione del "Recovery bond" garantito dal bilancio UE, l'esortazione agli Stati membri all'uso del MES secondo la proposta dell'Eurogruppo, no ai coronabond, sono i punti salienti



Arnold Böcklin, *La peste*

della risoluzione.

Il testo è passato con 395 sì, 171 contrari e 128 astenuti. Luce verde del Parlamento alla piena flessibilità nell'uso dei fondi strutturali per affrontare l'emergenza pandemica, con la massima flessibilità nell'uso delle risorse e un taglio netto alla burocrazia nell'anno contabile 2020-2021.

La manovra delineata da Commissione, Eurogruppo e Parlamento è rimessa alla decisione dei Capi di Stato e di governo del 23 aprile che dovrà meglio precisare l'entità complessiva delle risorse, fare ulteriore chiarezza su dettagli importanti e, soprattutto, decidere sull'entità e

sulle modalità di finanziamento del "Recovery fund" a fronte della contrarietà di Olanda e Germania allo strumento degli eurobond.

L'Europa, quindi, c'è, ma esiste, secondo me, una questione fondamentale per il suo futuro, per la credibilità nel confronto dei suoi cittadini e per la sua autorevolezza nello scenario internazionale. Per porre fine all'indecoroso spettacolo di Paesi riluttanti alla pratica di una effettiva solidarietà, a Paesi che rivendicano e ottengono dai loro Parlamenti nazionali poteri speciali in spregio a qualsiasi decenza democratica, a forze populiste, di destra e neofasciste, è urgente mette-

re in atto una vera governance della zona euro, con un ministro delle Finanze, un vero, autonomo budget e un Parlamento coinvolto a pieno titolo nelle scelte di politica monetaria ed economica che si impongono in situazioni di emergenza. Senza i ricatti e le lungaggini delle attuali procedure.

È una chiamata di ultima istanza se si vuole ridare prestigio alle istituzioni europee, tarpare le ali all'ignoranza e alle menzogne di tanti, volgari predicatori populistici e neofascisti, ridare speranza, fiducia e dignità ai cittadini europei troppo a lungo ostaggio di politiche nazionali ed europee neoliberaliste.



ITALIANI: EUROPEISTI NONOSTANTE

di **Lino Sartori**
Filosofo

Un albero che cade fa più fracasso di una foresta che cresce: lo capirebbe anche l'insipiente di anselmiana memoria. È il caso del dilemma, spesso sfruttato ad hoc, se gli italiani sono o no europeisti. Nazionalismi, sovranismi, populismi, negazionismi e chissà quant'altro ancora: tutti alberi caduti in questi ultimi due lustri con fragore, rilanciato da certa (dis)informazione, i quali, come vedremo tra poco, fortunatamente non hanno distrutto l'humus da cui prendono vita tutte le piante che compongono la variegata foresta che è la società o, meglio, la comunità italiana. A dimostrarlo, con dovizia di particolari, è una ricerca del CENSIS, effettuata nello scorso mese di ottobre che, come spesso accade per le argomentazioni suffragate da dati, non ha trovato nei mass media la dovuta attenzione. In estrema sintesi, questa la conclusione che

il CENSIS documenta: nonostante tutto, cioè nonostante le piazze che sembrano piene quando qualcuno tuona contro l'Europa o quest'Europa, la grande maggioranza dei nostri connazionali tifa ancora per l'Europa. Ecco alcuni dati: alle elezioni europee del 26 maggio scorso, i votanti italiani hanno ancora una volta superato la media dei votanti degli altri Paesi (50,6%), attestandosi sul valore di 54,5%, certamente in calo rispetto al 2014, in cui l'affluenza era stata del 58,7%, per non parlare del 66,3% raggiunto nel 2009. Ma è comunque ancora "la maggior parte degli italiani... saldamente ancorata all'idea che dell'UE non si possa fare a meno ed esprime l'intenzione di tornare a puntare nel nuovo ciclo che vede il rinnovamento dei vertici

della Commissione Europea e della Banca centrale europea" (Censis, "Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2019", pag. 83), rinnovamento che poi c'è stato. Non è tutto in discesa il cammino che ci attende, sia come cittadini di questa enorme comunità, sia come istituzioni chiamate a rinnovare la loro concreta attenzione verso i problemi che gravano su molte classi sociali. Ma è, comunque, un dato che, analizzato in dettaglio, rivela interessanti aspetti. Tre sono le colonne su cui i



nostri concittadini poggiano la loro fiducia nella casa comune europea: la ferma volontà di non ritornare ai tempi della lira (61,3% è favorevole all'euro contro il 23,9% dei contrari); la convinzione di rimanere dentro all'UE senza nostalgie per la sovranità nazionale degli ultimi due secoli (61,7% favorevole all'UE contro il 25% dei contrari) e, ultimo ma non meno importante, contrarietà al ripristino di dogane interne (32,2% le richiederebbe).

Si potrebbe obiettare che queste considerazioni sono equiparabili alle cosiddette "intenzioni di voto", che sono state poi spesso smentite dal conteggio dei voti espressi nei seggi. Allora il CENSIS corre ai ripari mettendo sul piatto della bilancia una moneta assai pesante, i dati economici: "... sono i fatti stessi a dimostrare che gli italiani dell'Europa non vogliono fare a meno", per la semplice, ma irrefutabile, ragione che oggi "l'Italia gioca in Europa il proprio destino economico, esportando nei Paesi appartenenti all'UE il 60,9% dei quantitativi complessivamente venduti all'estero, con un controvalore del 56,3% del valore delle merci esportate complessivamente" nel mondo (ibidem). Dunque è solo la corda del mercato a tenerci legati all'UE? Questa c'è, ma non è la sola. Ci sono anche i viaggiatori, che al loro interno annoverano i "turisti fai da te" (agevolati dalla cosiddetta disintermediazione favorita dai moderni mezzi di comunicazione), ma anche i giovani e gli imprenditori. Questi ultimi si muovono tra i Paesi dell'UE non solo per vendere o cooperare, ma anche per vedere, capire, osservare e, particolarmente, intrecciare relazioni, dando luogo anche a forme nuove e più complesse di azienda. Delle 52.486 imprese italiane che operano nel mondo, il 47,4% è presente in Europa. Considerando l'aspetto geografico, le imprese italiane sono presenti in 40 Paesi del

mondo e di questi 14 appartengono all'UE.

Quanto ai giovani vi sono certamente gli erasmiani, ma anche i "free movers" che, una volta varcati i confini nazionali anche solo per la classica gita scolastica, rimangono impressionati dal diverso e dal simile che trovano all'interno dell'UE. Per capire l'atteggiamento complessivo dei giovani (attenzione, non solo studenti, ma anche lavoratori e, quel che maggiormente fa pensare, giovani in diaspora alla ricerca di realizzare altrove il proprio progetto di vita!), è utile una battuta che Italo Calvino ("Le città invisibili") mette in bocca a Marco Polo, il quale, ogni volta che veniva mandato dall'imperatore dei Tartari, Kublai Khan, a visitare una città remota, faceva ritorno con la convinzione che, più avanzava verso territori sconosciuti, più gli sembrava di capire e riconoscere le calli della sua Venezia da cui era partito. Oltre a ciò, osserva il CENSIS, è da considerare "la gente": "Gli Italiani, che risiedono negli altri 27 Paesi dell'UE, sono 2.107.359 (+12,2% negli ultimi 3 anni), mentre i cittadini europei che vivono in Italia sono 1.583.169". Ma soprattutto va considerato che degli oltre 5 milioni di italiani che vivono all'estero, il 41,2% vive in UE e di questi il 90% in soli 5 Paesi: Germania, Francia, Regno Unito, Belgio e Spagna. Un dato riassume questo enorme movimento di persone all'interno dell'UE: nell'anno 2018 oltre 38 milioni di italiani hanno viaggiato all'interno dell'Unione europea.

Il lavoro del CENSIS consente anche di addentrarci nei dettagli delle diverse classi sociali per capire a fondo chi e perché esprime pareri contrari alla permanenza in UE. Qui ci limiteremo solo a pochi accenni: disoccupati (35%) e casalinghe (28%) sono le categorie più rappresentate all'interno della cosiddetta Italexit.

Merita, conclusivamente, riportare



Kublai Khan in un dipinto cinese

il giudizio che gli autori dello studio scrivono per capire, in modo equilibrato, come dovremmo leggere il confronto tra favorevoli (che rimangono la maggioranza) e contrari alla permanenza nella UE: "Il futuro degli Italiani non sembra essere, almeno per il momento, fuori dall'Unione europea, ma il presente non può limitarsi a un "sì" incondizionato e aprioristico a uno spazio comune che per alcuni rischia di trasformarsi in un incubo. È evidente quali possono essere i rischi associati a un europeismo sordo alle lamentele dei più vulnerabili e dei meno agiati, che da anni stanno vivendo nella propria pelle gli effetti di una crisi economica di cui non vedono la fine, che sono esclusi dai vantaggi e dalle opportunità connesse allo stare in Europa e pagano solo il prezzo della politica del rigore e del contenimento del debito pubblico" (Censis, pag. 86).

Nonostante tutto, quindi, italiani ancora europeisti, ma con un forte avvertimento alla nuova classe dirigente: occorre fare di più e meglio. Mutuando un giudizio di Amartya Sen e Martha Nussbaum, occorre che l'UE renda effettivo per tutti l'esercizio pratico delle capabilities, in quanto non è sufficiente affermare formalmente i diritti, ma bisogna rendere concreto per tutti il loro esercizio.



RITRATTO BREVE DI VIKTOR ORBÁN

di **Stefano Bottoni**

Docente di Storia dell'Europa Orientale all'Università di Firenze

Chi è l'ungherese di provincia che nell'ultimo decennio si è imposto come il dominatore incontrastato della scena politica interna e uno degli uomini più controversi d'Europa? Perché trasforma l'Ungheria in un laboratorio illiberale? Come costruisce e rafforza il consenso interno al suo sistema? Questi sono i temi intorno ai quali ho costruito, nel volume "Orbán. Un despota in Europa" (Roma, Salerno Editrice, 2019), il ritratto politico di questo personaggio così cruciale nell'Europa di oggi.

Nato nel 1963 a Székesfehérvár da una famiglia della tipica classe media kádariana (la madre insegnante, il padre agronomo e piccolo funzionario di partito), Viktor Orbán si trasformò in un avversario del regime comunista ungherese all'inizio degli anni Ottanta, durante la dura leva militare. Il suo distacco dal sistema si è completato fra il 1987, anno della laurea in legge all'università ELTE di Budapest, e il marzo 1988, quando con alcune decine di compagni di studi e amici il venticinquenne Viktor fondò il primo movimento politico alternativo al partito unico, la Federazione dei Giovani Democratici (FIDESZ). Quel movimento accompagna da oltre trent'anni il suo destino personale e, soprattutto nell'ultimo decennio, ha segnato la storia dell'intero Paese.

La vicenda di Viktor Orbán trascende infatti la sua dimensione biografica. È l'affresco collettivo di un Paese, l'Ungheria postcomunista, che ha vissuto una trasformazione apparentemente serena per scivo-

lare in una crisi profonda da cui è emerso, a partire dal 2010, il "sistema della cooperazione nazionale" del primo ministro Orbán. Negli ultimi trent'anni Viktor Orbán ha incarnato la rivolta generazionale contro la gerontocrazia sovietica, la spinta all'integrazione nelle strutture euro-atlantiche e dagli anni 2000 il progressivo allontanamento dal progetto di adattamento mimetico ai modelli occidentali.

La nascita e il funzionamento del sistema di Orbán possono essere compresi solo in prospettiva storica. E il fenomeno Orbán è tutto fuorché intellettualmente banale. Per quanto i suoi avversari trovino difficile ammetterlo, Viktor Orbán è forse il politico più originale e multiforme comparso sulla scena politica europea negli ultimi decenni. Un sovversivo in doppiopetto, i cui mutamenti ideologici - dal liberalismo occidentalista al conservatorismo al più recente appodo-

al neonazionalismo - riflettono la disillusione di intere generazioni e Paesi delle periferie europee nella democrazia liberale e nell'aggancio alla prosperità occidentale. Orbán non è un funzionario di partito, un giornalista o un intellettuale "prestato" alla politica; non è un oligarca desideroso di convertire la sua fortuna economica in capitale politico. E non è, soprattutto, una delle tante grigie figure politiche dell'area postcomunista catapultate al potere da potenti amicizie e lobby internazionali. Orbán è un politico a tutti gli effetti, possiede un intuito potente e resta oggi l'unico protagonista del collasso del blocco sovietico ad avere attraversato decenni di crisi e rivolgimenti senza sparire o marginalizzarsi. Orbán non è espressione e semplice portavoce di un sistema di potere, come Vladimir Putin, ma creatore sovrano di un proprio sistema di governo, che parte dall'apparato



Viktor Orbán con Ursula von der Leyen

statale e si snoda lungo la piramide sociale ungherese per influenzare le dinamiche globali.

Inquadrare in chiave storica comparata il lungo periodo di incubazione della crisi della democrazia postcomunista in Ungheria è fondamentale per evitare di schiacciare l'analisi sul solo Orbán. Il primo ministro può essere additato come il principale responsabile del fallimento del tentativo democratico ma ha avuto e ha tuttora gravi corresponsabili nel campo politico rivale e soprattutto nella società "incivile" postcomunista descritta nel 2009 dallo storico Stephen Kotkin: la variante degenera dell'idealtipica società civile nel panorama delle società occidentali. Fino ad oggi, anche gli autori delle analisi più approfondite sulla natura e il funzionamento del sistema hanno fallito nell'interpretazione complessiva del fenomeno in quanto impegnati nella condanna morale di un male assoluto. Per quanto dotati di buoni argomenti, i critici a prescindere non hanno capito la logica interna e la dimensione storica transnazionale del sistema che si andava costruendo sotto i loro occhi, né i meccanismi di legittimazione e consenso che ne garantivano la stabilità anche nei momenti di crisi economica (2012) e politica interna (2015). Come gli avversari politici europei, mossi da un senso di superiorità di ispirazione neocoloniale e ripetutamente sconfitti, o ingannati dal ribelle cui pretendevano di dare lezioni, gli studiosi hanno svilito l'analisi del sistema di Orbán in un atto di politica identitaria. Proprio questo riduttivismo condanna alla marginalizzazione l'opposizione al sistema di Orbán.

Se vogliamo capire il senso profondo della controrivoluzione antiliberal e della deglobalizzazione intellettuale in atto in importanti porzioni dell'Europa contemporanea, a partire da quell'Ungheria



Il Parlamento di Budapest

che Ivan Krastev e Stephen Holmes riconoscono come il tentativo più compiuto di ribellarsi all'idea della necessaria imitazione dei modelli politici occidentali, dobbiamo cambiare prospettiva e privilegiare l'analisi storico-sociologica a quella discorsiva.

Nel 2010, immediatamente dopo lo shock economico, finanziario e sociale della crisi globale, Orbán e il suo partito hanno opposto all'idea liberale di integrazione supranazionale una visione organicista, corporativa, crescentemente autoritaria senza risultare apertamente liberticida. Non sorprendentemente, gran parte della popolazione ha reagito alla svolta illiberale e alle pratiche politiche e corruttive ad essa collegate con entusiasmo, indifferenza o rassegnazione. Il successo di Orbán nello stimolare una nuova governance autoritaria era dovuto al fatto che, storicamente parlando, l'idea postcomunista della creazione di spazi autonomi sociali e di educazione alla democrazia non era stata assorbita dal tessuto sociale. Gli ungheresi restavano di fatto ancorati all'unica manifestazione di Stato che le famiglie e le comunità locali avessero conosciuto nel corso del Novecento: uno Stato non al servizio del cittadino ma weberianamente prerogativo: lo Stato che impone norme e modelli, prescrive e punisce. Uno Stato di impronta

autoritaria anche quando non impone dittature monopartitiche.

Orbán non è un folle e non è un dittatore sanguinario. È un politico di notevoli capacità manovriere, razionale e cinico ancorché poco incline a dimenticare (e soprattutto perdonare). La sfida politica e culturale che il sistema Orbán rivolge al mainstream europeo richiede da parte dei suoi avversari uno sforzo di analisi che si sono fino ad ora risparmiati di avviare. Non esistono sistemi politici eterni. Vi sono tuttavia sistemi politici e assetti sociali che si calcificano in mancanza di alternative credibili.

Il sistema creato da Orbán dopo il 2010 è una macchina di potere tecnicamente perfetta ma intellettualmente regressiva e, soprattutto, vulnerabile sul piano sociale per le politiche di contenimento salariale e agevolazioni fiscali selettive alle multinazionali e ai ceti medio-alti che hanno determinato negli ultimi anni di forte crescita economica una polarizzazione sociale senza precedenti fra "vincitori" e "sconfitti" del sistema. Chi vuole prepararsi ad affrontare questa macchina da guerra deve innanzitutto imparare a capire come ragiona e funziona. Senza dimenticare che in un mondo interdependente come il nostro un personaggio come Orbán può essere compreso soltanto sul piano storico e in prospettiva globale.



L'OLANDA È UN PARADISO FISCALE? UN CONFRONTO CON L'ITALIA

di **Sara Boscarol**

Dottoranda in International Cooperation

La pandemia di Coronavirus ha riportato all'attenzione il tema dei paradisi fiscali in Europa quando il ministro degli Esteri italiano Luigi Di Maio ha proposto di dar maggior importanza nei negoziati UE al problema del "dumping fiscale" al fine di allentare la linea rigorista dell'Olanda, contraria al ricorso di obbligazioni comuni per fronteggiare la futura crisi economica. Inoltre, poiché è inevitabile che tale crisi generi un aumento del debito pubblico nei Paesi del continente, saranno necessarie maggiori entrate derivanti dal gettito fiscale; dalla lotta all'elusione e all'evasione si potranno poi recuperare altri miliardi di euro.

Ma quali sono le caratteristiche di un paradiso fiscale? E l'Olanda lo è davvero? Si tratta di concetti estremamente complicati e può essere utile fare un po' di chiarezza. Andiamo con ordine.

Per paradiso fiscale si intende un Paese che offre un trattamento fiscale privilegiato al fine di attirare capitali esteri. Ciò avviene tramite l'abbassamento delle aliquote e l'adozione di politiche fiscali competitive. Da qui la definizione di dumping: la vendita all'estero di beni o servizi ad un prezzo inferiore rispetto a quello sul mercato di origine per conquistare un

nuovo mercato.

L'Unione Europea non ha ancora intrapreso una politica fiscale comune, dunque oggi coesistono 27 sistemi differenti spesso in concorrenza fra loro.



Stando all'elenco dei paradisi fiscali pubblicato nella Gazzetta Ufficiale Europea aggiornato a febbraio 2020, l'Olanda non rientra nella black list dei Paesi "Non Cooperativi", che tuttavia è in continuo aggiornamento. Piuttosto, è definita dal Parlamento Europeo e dalla Commissione Europea "aggressiva", come Belgio, Irlanda, Malta,...

Secondo uno studio tratto dal sito di "Liberi, oltre le illusioni" il vero problema non è tanto l'aliquota "ordinaria" quanto quella effettiva, cioè la quota concreta che si paga sul reddito imponibile al netto di scaglioni e altre agevolazioni. E a tal proposito la normativa fiscale che riguarda le società in Olanda, non a caso definita "il paradiso delle holding", è molto interessante.

Basandosi sui dati tratti dal sito



www.fiscoolanda.eu, tale studio mostra come le tasse nei Paesi Bassi non siano minori di quelle italiane (Tab. 1): l'imposta base per le società è del 20%. Oltre i 200.000 euro di utili sale al 25%. In Italia rimane al 24%, alla quale va aggiunta l'IRAP (che ha base del 3,9% e poi aumenta in base alle aliquote regionali), che l'Olanda non ha. La principale differenza tra la tassazione delle società olandesi e italiane riguarda i profitti da partecipazioni e da vendita di partecipazioni. Il vantaggio olandese è che su tali profitti non si applicano imposte, nonostante che ci sia un'IVA simile a quella italiana: in particolare, l'Olanda compensa gli utili dell'anno precedente con le perdite dell'esercizio successivo.

Dunque perché le aziende si spostano nei Paesi Bassi? Per le società il fisco non costituisce l'unico elemento da valutare. Infatti, tra gli altri, anche l'efficienza dell'ambiente di lavoro e le possibilità offerte dal mercato rappresentano fattori di

| |  |  |
|---------------------------------------|--|---|
| Tassazione sulle imprese | 20% fino a 200k | 24% |
| | 25% oltre 200k | 24% |
| Irap | | 3,9 + addizionale regionale |
| Profitti da partecipazioni | esenti | 26% |
| Profitti da vendita di partecipazioni | esenti | 26% |
| Iva | 21% | 22% |
| Carry back | sì | no |
| Carry forward | fino a 9 anni | fino a 3 anni |

Tab. 1

Fonte: "Liberi, oltre le illusioni", 2020

| |  |  |
|--|---|---|
| Durata media giudizio ordinario - Banca Mondiale | 514 | 1250 |
| Avviate attività - Banca Mondiale | 4 giorni | 1-12 mesi |
| Competitività dell'economia - World Economic Forum | 4/140 | 31/140 |
| Doing business - Banca Mondiale | 36/190 | 51/190 |
| Corruzione - Transparency International | 8/180 | 69/180 |
| Durata procedure concorsuali | 1 anno | 5,3 anni |
| Interessi sui prestiti | 0,90% | -1,08% |

Tab. 2

Fonte: "Liberi, oltre le illusioni", 2020

assoluto rilievo che non vedono l'Italia sempre performante.

Considerando dati microeconomici, in base ai rapporti del "World Economic Forum" e della "World Bank" (Tab. 2), la durata media dei processi nei tribunali olandesi è di 514 giorni, contro i 1.250 giorni di quelli che si svolgono in Italia. Per avviare un'attività nei Paesi Bassi servono mediamente quattro giorni, mentre in Italia il periodo varia da un mese a un anno. Operando un confronto tra 140 Stati in merito alla competitività economica complessiva, l'Olanda si assesta al quarto posto e l'Italia al trentunesimo. La situazione peggiora quando si parla di corruzione, perché l'Italia si piazza sessantanovesima su 180, contro l'ottima ottava posizione dell'Olanda. Anche la durata della procedura concorsuali marca la differenza tra i due Paesi: un anno in Olanda e 5,3 in Italia. Infine, anche il sistema bancario olandese è, per i cittadini, più vantaggioso di quello italiano perché sui depositi viene pagato un tasso di interesse dello 0,9%, mentre da noi è negativo per l'1,08%.

I dati macroeconomici sul business environment (Tab. 3) mostrano poi che l'Italia è un Paese in recessione da circa vent'anni e che la crescita del Pil è di 0,20%, mentre in Olanda dell'1,80%. Allo stesso modo, il saldo pubblico olandese è 1,20%,

mentre noi abbiamo ancora un indebitamento dell'1,60%. Ancora, è allarmante il dato sul debito pubblico: in Olanda è inferiore al 50% mentre in Italia, a fine 2019, era di circa il 135%.



Stando a questi dati, se il benchmark del "paradiso fiscale" è il trattamento fiscale privilegiato per le società, l'Olanda non sembrerebbe rientrare nella definizione.

Tuttavia, bisogna evidenziare che i Paesi Bassi, come molti altri Stati europei, ospitano un enorme numero di "investimenti fantasma", ovvero i flussi di denaro che passano attraverso filiali create ad hoc. A tal proposito l'UE è intervenuta, pur restando la politica fiscale materia di competenza nazionale. La Commissione sanziona la concorrenza sleale delle multinazionali e condanna il "tax ruling" (accordo che chiarisce in anticipo il trattamento di questioni fiscali internazionali), come nel caso di quello concesso dai Paesi Bassi a Starbucks nel

2007. Il Parlamento, inoltre, aveva proposto una linea per garantire una tassazione più equa ed efficace e per affrontare i crimini finanziari. Tra le proposte c'era la creazione di una polizia finanziaria europea e di un'autorità europea di antiriciclaggio. Purtroppo è mancata la volontà politica degli Stati membri di collaborare per combattere l'elusione e l'evasione fiscale.

Un'altra proposta avanzata per arginare il problema è l'adozione di una disciplina fiscale comune europea, una sua armonizzazione, ma, a questo proposito, uno dei requisiti dovrebbe essere la convergenza economica altrimenti sarebbe difficile pensare ad una tassazione uguale per tutti.

Il tema è evidentemente molto complesso, ma fino a che non verrà trovata una soluzione rimane legale lo spostamento di un'attività all'interno del mercato unico europeo, nonostante i possibili danni a Stati come l'Italia.

| |  |  |
|----------------------|---|---|
| Crescita PIL | 1,80% | 0,20% |
| Saldo pubblico | 1,20% | -1,60% |
| Debito pubblico 2019 | 49,20% | 134,80% |
| Rating S&P's | AAA | BBB |

Tab. 3

Fonte: "Liberi, oltre le illusioni", 2020



SAREMO VIRUS O ANTIVIRUS?

di **Alessandro Mezzena Lona**
Giornalista

Il messaggio sarebbe stato forte e chiarissimo. Se all'improvviso, per le strade della Cina, dell'Italia, del mondo, avessero cominciato a scorrazzare topi di fogna.

Invece di un virus invisibile, come il Covid-19.

Ecco, allora sì che sarebbe deflagrato il terrore. Lo stesso che ci riporta con la memoria alla scena leggendaria di "Nosferatu il vampiro", capolavoro del cinema espressionista firmato dal regista Friedrich Wilhelm Murnau nel 1922. Quando frotte di pantegane dilagano per la città tedesca di Wisborg. Diffondendo la peste.

Ratti che annunciano l'arrivo di qualcosa di ancor più sconvolgente. Il contagio a cui il vampiresco Conte Orlok, interpretato dall'attore tedesco Max Schreck (tradotto in italiano: Massimo Spavento. Sostituito da Klaus Kinski nel 1970, per l'oscuro remake di Werner Herzog), avrebbe iniziato le fanciulle del luogo. Addestrandole al piacere proibito di farsi succhiare il sangue.

Come dire che in quel vampiro seduttore c'era un riflesso dell'inconscio più profondo.

Del resto, non era stato Sigmund Freud a confidare a Carl Gustav Jung, mentre il 20 agosto 1909 si apprestava a raggiungere New York a bordo del transatlantico "George Washington": "Non sanno che portiamo loro la peste"? Alludendo al fatto che è più complicato affrontare ciò che sta nascosto, dentro o fuori di noi, di quello che si vede nel cielo e si muove sulla Terra.

L'invisibile non è perturbante. Non



Una scena di "Nosferatu il vampiro" di Friedrich Wilhelm Murnau

crea un terrore immediato. Abbiamo dovuto contare i morti a migliaia prima di capire che il mondo era finito dentro l'incubo di una pandemia. Generata da un virus dalla rassicurante forma di pallina bitorzoluta.

E comunque, anche in piena epidemia, ci siamo aggrappati all'idea che a scatenare il terribile morbo siano stati loro.

Gli animali che ci incutono più ribrezzo.

Pipistrelli, serpenti.

Topacci di fogna, sopra tutti.

Esseri inferiori, insomma. Che nulla hanno da spartire con noi umani.

Non a caso lo scrittore francese Albert Camus, nel 1947, decise di affidare proprio a loro il palcoscenico del suo capolavoro: "La peste".

Ai ratti.

Il romanzo, ambientato nella città di Orano, è diventato simbolo del Male insito nella società di massa. Di quell'ignavia che rende l'umanità incapace di rinunciare alle proprie futili comodità, anche

mentre impazza il morbo. Perché preferisce esorcizzare lo spettro delle pantegane infette: "Non vi erano topi in casa - scrive Camus -; quello doveva quindi essere stato portato da fuori. In breve, si trattava di uno scherzo".

Ma la parola epidemia, nel corso della storia, è stata associata anche al diffondersi di pensieri eretici. Virus temibili secondo la Santa Inquisizione, che accese roghi purificatori in tutta Europa. E considerò stregoneria, libere interpretazioni delle Sacre Scritture, dannose almeno quanto la peste bubbonica. Propagata, si pensava, da laidi untori. Da sciacalli che costringevano la società ad approntare in gran fretta lazzaretti per ospitare gli ammalati.

Indimenticabili rimangono, a questo proposito, le descrizioni del diffondersi della peste a Milano nei "Promessi sposi" di Alessandro Manzoni.

Altrettanto inquietante il manifestarsi del morbo nella parte intro-



Una scena dal film "Contagion"

duttiva del "Decameron" di Giovanni Boccaccio: "Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata". Ognuno ha dato, nel divenire dei secoli, una spiegazione del contagio in sintonia con la cultura, con le superstizioni del proprio tempo. Nell'Iliade di Omero l'epidemia arrivava sulle ali di una maledizione scagliata dall'Olimpo, sotto forma di frecce avvelenate, contro la città-stato di Atene. Colpevole di non avere dimostrato rispetto per uno dei sacerdoti di Apollo. In quel caso, nove giorni dopo, la via di fuga dal contagio era tracciata dagli abbondanti sacrifici consacrati dagli Achei al Dio del Sole. Uno scenario intriso di credulità e oscurantismo. Che ancora oggi, come se il Secolo dei Lumi fosse passato invano, sembra suggerire le menti di qualche personaggio pubblico. Emblematico è il caso del ministro israeliano della Salute,

Yaakov Litzman, che dopo aver individuato nel diffondersi del Coronavirus una punizione divina per il peccato dell'omosessualità, si è scoperto positivo alla malattia lui stesso.

Gli ha fatto eco l'ex Nunzio apostolico del Vaticano negli Stati Uniti, l'arcivescovo Carlo Maria Viganò,

convinto propugnatore, in un'intervista al quindicinale cattolico "The Remnant", della teoria che il diffondersi del virus sia una chiara punizione divina per i peccati commessi dall'umanità.

Per fortuna, quasi a fare da contraltare a questi annunciatori dell'Apocalisse, scrittori e registi hanno puntato il dito contro un aspetto ben più drammatico e evidente: lo scellerato comportamento dell'uomo nei confronti della Terra. "L'ultimo degli uomini" scritto nel 2003 dalla scrittrice canadese Margaret Atwood, famosa per "Il racconto dell'ancella" e "L'altra Grace", mette in scena un mondo devastato da un'epidemia e brutalizzato da incontrollati esperimenti di ingegneria genetica.

Tra i film che hanno costruito inquiete profezie, impossibile dimenticare "E venne il giorno" girato da M. Night Shyamalan nel 2008. In cui l'aria stessa che si respira diventa un veleno letale per gli uomini. Anche "Contagion", firmato da Steven Soderbergh nel 2011, racconta di un virus, simile al Covid-19, che comincia a diffondersi da Hong Kong.

Proprio in queste settimane, l'editore Fanucci ha distribuito un romanzo scritto dall'americano Dean Koontz quasi quarant'anni fa: nel 1981. "The eyes of darkness", in italiano "Abisso", immagina

che il contagio si diffonda a causa del virus Wuhan-400. Creato in laboratorio per ottenere la "perfetta arma batteriologica".

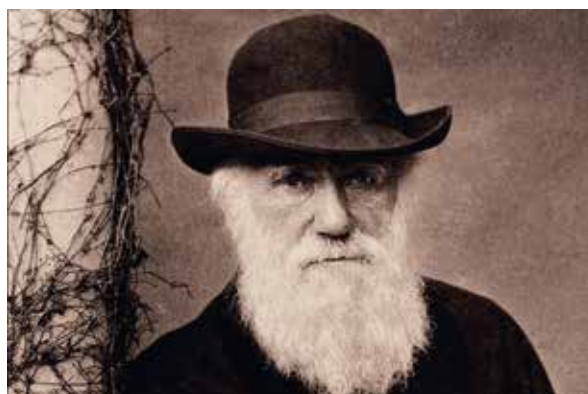
Tesi sposata subito da variegati gruppi di complottisti per spiegare il veloce dilagare del Coronavirus.

Gli stessi complottisti, peraltro, che prima d'ora non hanno mai alzato la voce contro la produzione di armi chimiche, armamenti nucleari, letali aerei-drone. E di virus da utilizzare in sempre nuove guerre future.

Tutte queste storie hanno trovato, prontamente, i loro profeti e seguaci. Perché poter attribuire la colpa di una pandemia a divinità vendicative, maledizioni bibliche, fantasiose macchinazioni, ratti infetti, pipistrelli e serpenti trasformati in gustosi manicaretti al veleno, è un ottimo modo per consolarsi. E scaricare le proprie responsabilità.

Aiuta anche a silenziare le voci di chi come David Quammen, l'autore di "Spillover", afferma in maniera limpida: "Siamo stati noi a generare l'epidemia di Coronavirus. Potrebbe essere iniziata da un pipistrello in una grotta, ma è stata l'attività umana a scatenarla".

Sentenza inappellabile, questa, che non piace affatto. Perché contiene in sé un ragionamento difficile da accettare. Soprattutto da quelli che ancora oggi (e sono più numerosi di quanti possiamo pensare) sostengono che la teoria dell'evoluzione di Charles Darwin sia un colossale abbaglio.



Charles Darwin



Il naturalista britannico ribadiva la più ovvia, e impopolare, delle verità: siamo parte del tutto. O, per dirla in termini meno filosofici, siamo anche noi umani una specie animale. Legata in maniera indissolubile alle altre.

Siamo meravigliosi animali nelle nostre origini, nell'evoluzione, nella possibilità di trasmettere ed essere contagiati da virus.

Molti ceppi influenzali derivano dagli animali. La Spagnola, che si stima abbia provocato tra i 50 e i 100 milioni di morti su una popolazione globale di due miliardi, era una zoonosi. Pure l'Aids e Ebola derivano dal contagio animale-uomo. E non dimentichiamo che l'encefalopatia spongiforme, detta Morbo della mucca pazza, l'abbiamo creata noi. Pasticciando con le farine di carne date in pasto ai bovini, poi corrette con dei solventi tossici che servono a eliminare il grasso in eccesso.

A questa verità ne va aggiunta un'altra. Abbiamo progettato e realizzato un mondo globale. Dove tutto è connesso. Dove uomini e merci si spostano sempre più velocemente. Perché meravigliarsi che un virus, dopo aver dilagato in una grande provincia della Cina, provocando decine di migliaia di morti, non si fermi lì? E arrivi dall'altra parte del pianeta prima che chiunque sia in grado di debellarlo?

C'è una terza verità, poi, che facciamo davvero fatica a digerire. Dice che abbiamo devastato la Terra sen-

za provare pentimento. Afferma che siamo riusciti a portare sull'orlo del collasso l'unico pianeta in grado di ospitare la vita, secondo le nostre attuali conoscenze.

Pensando di essere padroni assoluti di questo paradiso rea-

le, mentre continuiamo ad alimentare l'illusione che un giorno troveremo la felicità in favolosi territori dell'altrove, abbiamo avvelenato l'aria, distrutto prati e foreste, spianato colline, deviato fiumi, seminato fanghi tossici e scorie nucleari, riempito i mari di rifiuti, sfruttato le campagne senza alcuna pietà.

Rinchiudendo gli animali da allevamento in prigioni anguste, infette, li abbiamo imbottiti di antibiotici e ormoni. Irrorati di antiparassitari. Costretti a mangiare immondi pastoni. Senza capire che quegli esseri infelici, trasformati in cibo per noi, sarebbero diventati il detonatore di malattie. Di contagi.

Siamo così sventati da aver riempito di schifezze le acque dolci e salate. Siamo così incoscienti da avere manipolato, reso scadente perfino il cibo che mangiamo. Siamo così predatori da avere usato e abusato delle risorse preziose che ci regala questa nostra magnifica casa sospesa nello spazio.

Noi umani, che rappresentiamo appena lo 0,01% di vita sulla Terra, ci siamo permessi di distruggere l'83% delle specie viventi. E l'abbiamo fatto per non rinnegare la fasulla, tenebrosa storiella che ci raccontiamo ogni giorno. Su quanto meraviglioso sia accumulare ricchezze, riempirsi di inutili desideri, costruire gadget ingombranti. Alimentare un progresso che assomiglia ogni giorno di più a una corsa disperata verso la catastrofe. Abbiamo permesso che a governa-

re le nostre vite fossero le bizzose fluttuazioni delle Borse.

Siamo schiavi di telefoni e computer, creati da noi, ma ne parliamo come se fossero invenzioni demoniache.

Eppure.

Sono bastate poche settimane.

Un paio di mesi scarsi.

E la Terra ha ripreso a respirare.

Il silenzio si è insinuato nei nostri giorni, nelle notti.

L'isteria del "tutti al volante" è svanita.

Perfino l'acqua putrida della Laguna di Venezia ha cambiato colore. Da marrone è ritornata azzurra.

La coltre di smog sopra la Pianura Padana si è diradata.

Qualche scienziato coraggioso, allora, ha ricordato che la presenza massiccia di polveri sottili nel particolato atmosferico può agevolare il diffondersi del Covid-19.

E rendere più virulenta ogni tipo di epidemia.

La Terra, in questo piccolo intervallo di tempo in cui ci siamo fermati, ha sussurrato parole sorprendenti: c'è ancora tempo per scongiurare quella che lo scrittore Antonio Moresco, nel suo libro "Il grido", ha chiamato "la prossima estinzione di massa dopo quella dei dinosauri".

Cioè, la fine della razza umana.



Illustrazione per "La maschera della morte rossa"

Ma davvero “ce la faremo”, come ha urlato qualcuno dal balcone di casa, mentre fuori il virus mieteva vittime?

Certo, ce la faremo se non ritornerà tutto come prima.

Se saremo capaci di migliorare noi stessi, prima di insultare gli altri.

Se avremo il coraggio di non dettare regole che, poi, siamo i primi a non rispettare.

Se, guardandoci allo specchio, ca-

piremo di essere un anello della catena di questo disastro.

E ci trasformeremo nell’antivirus di noi stessi.

Se, se, se.

Non ce la faremo se, prima, non troveremo il coraggio di urlare che il virus più letale comparso sul pianeta Terra ha un nome solo.

Uomo.

Siamo noi la Morte Rossa immaginata da Edgar Allan Poe in uno dei

suoi mesmerici racconti.

E siamo anche il Principe Prospero. Quello che riempie la sua reggia di “buffoni, improvvisatori, musicisti e ballerini”, fingendo di non vedere che, fuori dal palazzo, la Signora con la falce fa vendemmia di vite.

Però, attenzione: il tempo dice che bisogna fare in fretta.

Dobbiamo toglierci la maschera.

Decidere da che parte stare.

Saremo virus o antivirus?



IMMOLATA LA GRANDE FORESTA DEL NORD SULL’ALTARE DEI FAZZOLETTI DI CARTA

di **Rita Banini Filipic**

Geologa e Urbanista

Eh sì, è tutto vero. Da qualche decennio va avanti, inarrestabile, l’insensato sacrificio. A poco sono servite finora le instancabili denunce di Greenpeace e le appassionate azioni di volontari a difesa di questo secolare patrimonio.

La cosiddetta Corona Verde dell’emisfero boreale si sviluppa dalla Svezia, Finlandia, taiga russo-siberiana fino all’Alaska e Canada e rappresenta, con i suoi 16 milioni di chilometri quadrati, un terzo delle foreste rimaste sul Pianeta ed il secondo più grande ecosistema terrestre dopo le foreste tropicali. Inoltre, con le estese torbiere ed il permafrost che ospita, rappresenta il più grande deposito di carbonio che possediamo, essenziale per la lotta contro il cambiamento climatico.

Ma non basta. Si tratta di foreste primarie, sviluppatesi attraverso processi naturali senza interventi umani nel corso di molti secoli, nelle quali si è evoluta la biodiversità,

che comprende una varietà immensa di organismi, anche sconosciuti, del mondo animale e vegetale. Invertebrati, piante erbacee, funghi, alghe, licheni, briofite oltre ai più noti lupi, linci, orsi, renne e uccelli consentono la coesistenza di molte nicchie ecologiche e la loro convivenza in una interazione complessa e spesso misteriosa.

Peccato che tutto questo ci renda indifferenti ed insensibili, inconsapevoli, forse, che stiamo segando il ramo su cui siamo seduti. Eppure solo il 3% della Grande Foresta del Nord è protetta,

quindi via libera allo scempio, mentre, inascoltati, i biologi del mondo sollecitano l’aumento delle aree protette, uniche preposte alla conservazione dei

processi biologici e quindi della biodiversità.

Risale al settembre del 2017 l’accorato, preciso rapporto (“Wiping out the boreal”) accusatore di Greenpeace International sull’utilizzo del “tissue”, la polpa di cellulosa ricavata dagli alberi della Grande Foresta del Nord per produrre fazzoletti e tovaglioli di carta, asciugatutto, carta igienica e carta in generale. Il mercato di questi prodotti è in costante crescita, se si pensa che solo in Italia nel 2016 il consumo pro capite di fazzoletti,





tovaglioli e carta igienica è stato di 9 chilogrammi. Il colosso svedese SCA si è smembrato nel gruppo SCA ss, che lavora il legname e ne ricava pasta di cellulosa, e Essity, seconda al mondo nella sua attività, che la utilizza nella fabbricazione dei prodotti che vengono commercializzati. È infatti proprietaria in Europa di numerosi marchi come Tempo, Cushelle, Calhagar ed Edet. Già allora Greenpeace chiedeva ad Essity di assumersi l'obbligo a non acquistare il tissue da produttori di pasta vergine di cellulosa e quindi d'impegnarsi nella difesa delle foreste del Nord. Ma fin dal 2004 abbiamo esempi di promesse formalizzate in tal senso e puntualmente disattese.

La situazione è semplicemente drammatica e, tra ritardi dolosi delle autorità nazionali dei Paesi interessati e loro decisa contrarietà ad interventi calmieratori per motivi d'interesse, le aziende concessionarie si affrettano a distruggere le foreste prima che scada la concessione. Gli alberi tagliati, in alcuni casi, vengono rimpiazzati da una varietà, la Pinus contorta, non autoctona, di rapida crescita, che compromette lo sviluppo del

sottobosco di muschi e licheni, alimento base delle renne. Così, come se non bastasse, è messa a rischio la sopravvivenza del popolo Sami, allevatore di questi ungulati. Qualche caso emblematico: la foresta Dvinsky, taiga russa, negli ultimi anni è stata oggetto di uno sfruttamento spietato da parte dell'Arkhangelsk Pulp & Paper Mill (APPM) in seguito alla crescente richiesta del mercato statunitense, europeo ed australiano,



ignorando, anzi ostacolando, le misure di protezione vigenti sulla foresta. Tra i suoi clienti ricordiamo l'italiana Fornaroli Carta Spa, la Kiev Cardboard Mill ucraina ma controllata dall'austriaca Pulp Mill Holding GmbH a sua volta fornitrice di McDonald's, PepsiCo, Nestlé Unilever, Mondelez ed Auchan. E ancora, in Polonia la foresta di Bia-

lowieza, patrimonio dell'UNESCO, ultima rappresentante dell'antica foresta che ricopriva l'Europa, protetta solo per il 35%, sarebbe stata privata di ogni tutela per disposizione del ministro dell'Ambiente polacco se non fosse intervenuta la Suprema Corte Europea con minacce di severe sanzioni per i trasgressori. Non è possibile in questa sede addentrarci ulteriormente nell'analisi, nella denuncia e nelle molteplici, innovative modalità d'intervento, ma è il caso di domandarci: che fare? Certo, per quei prodotti per cui è insostituibile l'impiego del legno come tale o dei suoi derivati, è il caso di orientarsi verso le foreste secondarie, modificate e gestite dall'intervento umano, con tagli e rimboschimenti razionali e creazione di aree boscate per questo uso con controllo della biomassa disponibile e delle sue caratteristiche. Ma l'azione insostituibile, semplice e razionale è il riciclo, senza uso di cloro, inquinante delle acque. E noi consumatori come possiamo contribuire? Ci rendiamo conto del grande potere che abbiamo, facendo scelte responsabili e consapevoli delle conseguenze d'ogni nostra azione? Ritorniamo ai fazzoletti e tovaglioli in tessuto o in carta riciclata (possibilmente in Italia perché ha leggi più rigorose) e preferiamo quaderni, blocchi notes, libri e riviste in carta riciclata, badiamo al marchio dei prodotti (non solo cartacei) e, perché no, boicottiamo quelli che contribuiscono alla distruzione della nostra foresta boreale. Nulla più dell'interesse economico in declino può portare ad un cambiamento di rotta. Ma ne siamo capaci? È il caso di provarci e siamo solo all'inizio.



APPUNTI DALLA COSTA D'AVORIO

Un esempio di cooperazione regionale in Africa Occidentale

di **Fabio Romano**

Cultore di storia delle relazioni internazionali all'Università di Trieste

Mi sono reso conto che stavo per entrare in un carcere africano solo quando ho iniziato ad avvicinarmi al compound e i soldati ci hanno fermato per i controlli. La vista delle armi, il brusio che veniva dalle celle dei prigionieri, l'idea di essere in un non-luogo di punizione e passaggio è cresciuta man mano che si procedeva.

La sensazione era strana. Fuori, un clima disteso e quasi giocoso: i soldati sotto gli alberi, i fucili appoggiati ai fusti - non devono esserci molti bianchi che vengono in carcere. Alle loro spalle, le mura esterne e robuste del piccolo carcere, il filo spinato, le guardie attente richiamavano inevitabilmente alla mente lo zigzag degli storni sui battifredi / nei giorni di battaglia, mie sole ali, / un filo d'aria polare, / l'occhio del capoguardia dello spioncino / crac di noci schiacciate, un oleoso sfrigolio / dalle cave" e "Il sogno del prigioniero" di Montale.

Benvenuti al carcere di Daloa o meglio alla casa di correzione per la gioventù, asettica definizione di

un luogo dedicato, tecnicamente, al rientro in società dopo qualche forma di reato o errore. Siamo in Costa d'Avorio nel quadro di un progetto di cooperazione internazionale che coinvolge il Centro di Volontariato Internazionale di Udine (CeVI), il Centro Volontari Cooperazione allo Sviluppo e Jobel Onlus di Gorizia. La missione che ci vede coinvolti in questi mesi si chiama "Futur Jeune et Femme (FJF): sostegno allo sviluppo socio-economico di giovani e donne in Costa d'Avorio": un progetto di cooperazione internazionale finanziato dalla Regione FVG che mira a contribuire all'incremento dell'accesso al lavoro e lo sviluppo socio-economico di giovani e donne svantaggiati della Costa d'Avorio riducendo il rischio della migrazione illegale, della microcriminalità giovanile e della violenza di genere nelle regioni dell'Alta Sassandra e di Gbêkê.

Le tre associazioni regionali, assieme ai loro partner locali, sono attive da anni nella cooperazione internazionale con il Paese dell'Africa Occidentale ed in particolare nella promozione di progetti in ambito agricolo, educativo e scolastico per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita e prosperità delle popolazioni locali.

La Costa d'Avorio



vive una stagione di intensa trasformazione sociale ed economica che sta contribuendo a far superare al Paese le ultime conseguenze della guerra civile del 2002 e dalla crisi post elettorale del 2011. La progressiva stabilizzazione economica degli ultimi anni ha permesso agli esecutivi di approvare una serie di riforme economiche di ampio respiro. Il quadro sostanzialmente espansivo degli indicatori di crescita economica è tuttavia compendiato dal permanere e a volte dall'aggravarsi di una situazione sociale marcatamente preoccupante, da una educazione carente con conseguente incremento delle disuguaglianze tra chi riesce ad inserirsi con profitto nei meccanismi di sviluppo e chi resta tagliato fuori. In tal modo si verifica anche in Costa d'Avorio quel fenomeno di crescita (economica) senza sviluppo umano e/o ripartizione delle risorse e della ricchezza. Nonostante gli sforzi governativi per diffondere l'alfabetizzazione



e la scolarizzazione a tutti i livelli, l'analfabetismo (sia minorile che degli adulti) e la scarsa frequenza dei minori ai percorsi scolastici pubblici e privati restano uno dei problemi maggiori della Costa d'Avorio e della regione dell'Alta Sassandra in particolare. Ciò è dovuto ad una serie di cause sociali e culturali molto radicate. Accanto a queste, l'inserimento dei minori a scuola rappresenta effettivamente un sacrificio economico senza immediato ritorno per le famiglie di origine. Ciò che pesa sul bilancio familiare non sono tanto le tasse scolastiche quanto le spese a latere come per esempio l'ottenimento del certificato di nascita integrativo al tribunale (una quarantina di euro). Poiché molti minori non sono mai stati iscritti all'anagrafe, ufficialmente non esistono e pertanto senza tale documento non si può procedere all'iscrizione nelle scuole.

Sprovviste della documentazione e magari poco sensibili al tema, molte famiglie rinunciano all'educazione scolastica per i propri bimbi. Sicché molti minori, specie quelli di famiglie in difficoltà, privati anche del seppur minimo supporto all'educazione di base pub-



blica, si trovano in condizioni di fortissima perifericità esistenziale. La carenza scolastica è una delle concause dell'espandersi e del radicarsi del fenomeno dei *microbes* o "microbi". Si tratta di minori (6-17 anni, circa) organizzati in bande che a volte anche senza la necessità materiale di delinquere per sostenersi si dedicano ad attività in "contrasto con la legge" (aggressioni al machete, furti e piccoli reati). Questo è fenomeno complesso e legato a diverse cause: la devastazione sociale delle guerre civili dei primi anni 2000, l'educazione assente o carente ecc. In molti casi tuttavia un elemento domina sugli altri: la disperazione di questi minori. Senza punti di riferimento, senza formazione scolastica o professionale e senza aver quasi mai provato esperienze umane o sociali positive, cercano e trovano risposte solo in due campi oscuri: la strada della violenza o la pista che attraverso il Burkina e poi il Mali o il Niger, conduce al deserto libico e di lì, alla crudele illusione di essere vicini al sogno europeo.

Una cosa colpisce più del resto e sono gli occhi di questi minori. Attenzione, questo non è un mo-

mento lirico: sono occhi anziani, pare abbiano visto (o subito) più vita di quanto la loro età anagrafica non ne abbia vissuta. Ti senti un po' scisso: avverti una sorta di "pesantezza" nelle loro pupille, un gravare di cose che tu da fuori, da bianco, da libero, da europeo, da ciò che sei, sei appena autorizzato a sfiorare senza poter essere ammesso a piena comprensione. Accanto a questo, senti il desiderio di luce, di leggerezza, di "oltre". Rompi un attimo il ghiaccio con loro, ti presenti in semplicità. Un pallone, un tamburo come *speakeasy*. Le storie iniziano a venire fuori, la vita di queste paia di occhi inizia ad avere un nome, un volto, ricordi, una famiglia, un passato da qualche parte. La mappa inizia a comporsi. Appare un presente, compresso, complesso, compromesso? Forse non è detta l'ultima parola... Parole come proiettili traccianti, non siamo noi a prendere a dare la direzione: sogni, futuro, vita, "e dopo?"... ma c'è un dopo? Davvero? Serpeggia il sospetto che la vita possa proseguire oltre gli aculei del filo spinato del muro. "Vorrei imparare a scrivere e leggere"; "Vorrei fare il meccanico"; "A

casa non ci posso tornare, ma ho un amico ad Abidjan." Il tamburo del cortile, unica forma di animazione in giornate completamente vuote (nessuna iperbole, abbiamo verificato) batte forte e nella danza il sangue scorre più rapido. Inizia a fare più caldo a Daloa.

Raccogliamo nomi, storie, situazioni. Cerchiamo piano piano di comporre un quadro di queste

vite (eh sì, da occidentali non ci muoviamo senza schemi...) a partire dall'ascoltarli e conoscerli, nel senso profondo. Poi e solo poi nei mesi a venire proveremo a proporre e offrire in libertà qualche strumento: alfabetizzazione o formazione professionale, insegnamento in atelier artigiani forse. Tenteremo un approccio con le famiglie di origine che quasi sempre

li abbandonano una volta entrati in carcere per il senso di vergogna, per provare a riannodare i fili di un rapporto interrotto da qualcosa. Usciamo dal carcere, col cuore carico ma non appesantito.

e i colpi si ripetono ed i passi, e ancora ignoro se sarò al festino farcitore o farcito. L'attesa è lunga, il mio sogno di te non è finito.



UNA CONSIDERAZIONE SULL'UE IN TEMPI DI CORONAVIRUS

di **Carlo Andrea Rojic**

Membro del Consiglio Direttivo dell'Accademia Europeista

Come in ogni emergenza e così anche nella situazione attuale con il "Coronavirus" che sta colpendo parte della popolazione del mondo e che ha colpito molto le regioni più produttive del Nord Italia, sono in tanti a pensare che una possibile soluzione per fronteggiare la crisi sia l'adozione di una linea di tipo "protezionista", insomma più "egoista" rispetto al passato al punto da portare anche gli Stati dell'UE, con tali misure cautelative, a una "retrocessione", ossia a una tentazione di chiusura dei confini, con conseguenti maggiori paure e sensazioni di sconforto.

Spero che ciò venga meno con il superamento della pandemia. Si vive un momento di "blocchi" psicologici e non solo che fanno sospendere sospendere lavoro e relazioni interpersonali e ci si rinchioda sempre più nelle proprie abitazioni con i propri familiari, nei propri Stati con una visione pessimistica dell'esistenza e ciò inevitabilmente conduce all'avanzamento di comportamenti più

nazionalistici, lasciando poi al populismo maggior spazio.

La fratellanza tra "popoli" che deriva da un agire comune, cioè da vicendevoli aiuti, contribuendo allo sviluppo degli Stati dell'Unione nei momenti di difficoltà, doveva peraltro essere compresa immediatamente dall'UE ed in toto nel periodo di crisi dovuto a questa emergenza virus che sta producendo effetti economici e sociali; quindi i ritardi nell'erogazione di "aiuti" hanno portato una parte degli italiani e non solo verso una critica accesa nel dibattito antieuropeista che dovremmo combattere maggiormente anche sui social.

È chiaro che ciò si traduce verso un maggior potere degli USA da una parte e della Cina dall'altra, con entrambi i Paesi che non vedono l'ora di evidenziare l'indebolimento dell'Unione Europea.

Al nascere del problema, invece di affrontarlo assieme, il primo pensiero è stato quello di dare spazio maggiormente a "chiusure" di movimenti liberi di persone, merci e quant'altro

con l'innalzamento di barriere, senza tener conto che si vive in un momento di recessione globale, perché un virus per definizione non ha confini né barriere.

La vecchia Europa ha molti limiti ma noi se teniamo fortemente che tali limiti vengano in qualche modo superati, dobbiamo già da subito rimboccarci le maniche e lavorare per un miglioramento e un superamento di queste barriere.

È necessario ricordare sempre che l'Europa ci appartiene anche in termini culturali, linguistici, economici e non ci fa avvertire quella distanza che, per esempio, proviamo nei confronti di Cina e Usa. Altresì, è da ricordare agli euroscettici che l'UE eroga aiuti e finanziamenti che ci vengono da anni forniti attraverso i fondi strutturali europei.

È quindi opportuno far comprendere alla cittadinanza che sui social in questo momento si stanno irragionevolmente diffondendo notizie antieuropee che, non verificate, producono molti effetti negativi.



IL NOSTRO MAGGIO EUROPEO

C'eravamo. Perché il 9 maggio, Giornata d'Europa, davvero non lo potevamo ignorare. Quello del 2020, poi, non è stato un compleanno qualsiasi, ma il settantesimo. Per festeggiarlo, abbiamo scelto il versante goriziano di piazza della Transalpina, simbolo del confine italo-sloveno, che, causa Coronavirus, ha visto ricomparire qualche transenna, subito a ricordare tutto quel che sembrava un antico, brutto fantasma: guardie con al guinzaglio pastori tedeschi, muri e fili spinati.

Certo, non abbiamo potuto realizzare una di quelle manifestazioni che ogni anno per il 9 maggio ci vedono in prima linea per ricordare i valori, tracciati da De Gasperi, Adenauer, Monnet, Schuman e dagli altri padri fondatori dell'UE. Ma, appunto, abbiamo voluto esserci, dare un segno della nostra presenza e portare con noi un simbolo che ricorda la nostra identità comune: la bandiera, che tante volte ha accompagnato le nostre iniziative e che ovviamente continuerà a farlo. Del resto, avevamo pensato a un fitto programma di iniziative per tutto il "Maggio Europeo", ma le norme atte a contrastare la diffusione della pandemia hanno impedito la formazione di assembramenti e, quindi, l'organizzazione di pubblici incontri. In fondo, anche le maggiori istituzioni dell'UE hanno festeggiato l'anniversario rigorosamente online.

Abbiamo comunque tenuto i contatti con soci, amici, simpatizzanti, con le consorelle Case d'Europa sparse nel Vecchio Continente e



Piazza Transalpina, il 9 maggio visto dal versante italiano

con numerose, altre realtà italiane e straniere (dal Consiglio Italiano del Movimento Europeo al Centre Européen Robert Schuman Maison de l'Europe). Siamo poi stati attivi sui social e abbiamo fornito puntuali risposte a quanti ci hanno scritto per chiedere delucidazioni su questo

o quell'aspetto dell'UE. Insomma, ancora una volta abbiamo dimostrato la nostra voglia di esserci e di raccontare ciò che va (e non va) dell'Europa. Auspicando che quello spirito che ha animato il 9 maggio 1950 sia ancora così forte e così attuale.



Piazza Transalpina, il 9 maggio visto dal versante sloveno (foto Miklus)



Cartoline dal mondo

ONGI ETORRI, BENVENUTI NEI PAESI BASCHI

di **Erica Pivesso**

già Segretaria Generale dell'Accademia Europeista

Prendete una città industriale, con il porto più importante della Spagna settentrionale. Aggiungete Frank Gehry, architetto canadese postmodernista, e poi la Fondazione Solomon R. Guggenheim. Mescolate bene et voilà... Eccoci a Bilbao.

Dicono che il titanio sia un metallo grigio, avente bassa densità, grande durezza e resistenza alla corrosione. I bilbaini lo conoscevano appena. Mai avrebbero pensato che li avrebbe resi più famosi dell'Athletic Club o del baccalà al "pil-pil" (l'emulsione ottenuta proprio dal sugo del baccalà cucinato con olio di oliva aromatizzato all'aglio e al peperoncino verde). Prima dell'inaugurazione del Museo Guggenheim, il nome "Bilbao" non alludeva a nulla di eccezionale nel mondo. Molti di noi avrebbero avuto sicuramente qualche dubbio nell'ubicare la città su una qualsiasi mappa. Purtroppo, i Paesi Baschi erano ancora troppo strettamente collegati al terrorismo per immaginare che quel non così lontano 18 ottobre 1997 avrebbe segnato una pietra miliare nello sviluppo turistico ed economico di Bilbao e dell'intera regione.

La collezione permanente del Museo Guggenheim ospita opere di alcuni fra gli artisti più importanti della seconda metà del XX secolo, come Eduardo Chillida, Yves Klein, Willem de Kooning, Richard Serra e Andy Warhol. Ma probabilmente è l'edificio in sé ciò che maggiormente attrae i visitatori. Osservata dall'alto, la sua struttura metallica



Museo Guggenheim, Bilbao

ricorda un fiore, ma in realtà osservata da terra rappresenta una barca, rievocando così la vita industriale cittadina. Costruito con tre materiali, il titanio, la pietra calcarea e il vetro, le sue curve esterne apparentemente estemporanee sono state disegnate per catturare la luce e riflettere il sole. Il colore di ogni singolo pannello di titanio cambia con la luce, conferendo un'iridescenza alla composizione globale.

Oggi Bilbao è il centro economico ed industriale dei Paesi Baschi, una delle 17 regioni amministrative che compongono la Spagna. Il capoluogo politico è infatti Vitoria-Gasteiz, che si trova nell'entroterra a poche decine di chilometri di distanza.

Vivo qui da otto anni, da quando un'interessante opportunità lavorativa mi ha spinto a preparare la valigia, salutare il mio amato Friuli Venezia Giulia, Latisana, dove risiede tutta la mia famiglia, e la mia adorata Gorizia, dove ho studiato

e collaborato con l'Accademia Europeista per diverso tempo. Sono davvero innamorata dei paesaggi mozzafiato, della costa alta e rocciosa che si tuffa a strapiombo sul mare, delle dolci colline rigogliose costantemente influenzate dal clima tipicamente atlantico, delle onde dell'Oceano che si stagliano con forza sul litorale. Qui l'uomo ha imparato ormai da secoli a rispettare e convivere con la natura selvaggia che periodicamente mette alla prova non solo il lavoro quotidiano di centinaia di pescatori che salpano ogni notte dagli innumerevoli porti sparpagliati lungo tutta la costa del Golfo di Biscaglia, ma anche la tradizionale routine dei propri abitanti, che devono adattare la loro vita ai ritmi del mare e del clima.

E si sono adattati talmente bene che oggi i Paesi Baschi sono considerati la patria del surf nel Vecchio Continente, con località come Sopelana, Mundaka, Zarautz.

Nella regione si parla, accanto allo



Costa alta e rocciosa nei pressi di San Sebastian

spagnolo, l'euskera (o basco), una delle lingue più antiche del mondo. Si tratta di una delle poche lingue non indoeuropee parlate in Europa nonché l'unica "viva" nella parte occidentale del nostro continente. Dopo la fine della dittatura, l'euskera è stato fomentato dal governo regionale e grazie alla libertà di scelta del sistema educativo, attualmente 630.000 persone sono perfettamente bilingui (il 30% della popolazione). Ciò che conferisce maggior fascino a questo idioma poco conosciuto è il mistero che aleggia sulle sue origini. Il padre della linguistica moderna, Humboldt, fu un fervido difensore della parentela tra l'euskera e le lingue iberiche preromane. Più tardi, nel XX secolo, prese forma l'ipotesi dell'origine caucasica, secondo la quale l'euskera sarebbe l'unico idioma sopravvissuto all'interno di un gruppo più ampio poi scomparso con le invasioni indoeuropee. Infine, nel corso degli ultimi decenni si è sviluppata una terza teoria, che accomunerebbe semanticamente il basco alla lingua delle popolazioni berbere dell'Africa Occidentale, secondo una teoria che però non trova alcuna corrispondenza né a livello sintattico né morfologico. Ancora oggi nessuno studioso sembra propenso a sbilanciarsi con assoluta sicurezza nei confronti di

una tra queste ipotesi. Bilbao, o Bilbo in basco, come si legge sulle segnaletiche stradali, conobbe una forte crescita economica già a partire dal XIX secolo, basata sull'industria siderurgica grazie allo sfruttamento dei giacimenti di ferro, che a sua volta favorirono il traffico marittimo e l'attività portuale. In seguito a questa fioritura economica nacque anche quel gruppo bancario che ora conosciamo come BBVA, il secondo in Spagna per importanza. Alcune cifre: il porto di Bilbao ha concluso il 2019 con un traffico di 35,4 milioni di tonnellate, con una forte crescita legata al gas naturale e al gasolio, grazie ad un personale di 9.500 tra dipendenti e collaboratori. E fino a vent'anni fa la città rispecchiava anche esteticamente una natura prettamente industriale: edifici grigi e impersonali, infrastrutture in ferro, carenza di zone

verdi. L'emblema di quell'architettura funzionale resta ancora oggi il Ponte Sospeso, tuttora in funzionamento, dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. Fu eretto nell'anno 1893 durante il regno di Maria Cristina proprio dove il fiume Nervion si immette nell'Oceano, con l'obiettivo di collegare le due rive senza però interrompere il traffico marittimo.

A guardarne la foto, rimanda a un altro monumento europeo: sì, proprio a lei, alla Torre Eiffel. Infatti l'architetto che ideò il Ponte Sospeso fu Alberto de Palacio, discepolo diretto di Gustav Eiffel.

Trascorsa la giornata lungo le acque del fiume Nervion, addentriamoci ora fra le vivaci vie del centro, iniziando dalla stazione ferroviaria di Abando, esempio di architettura classicista, costruita durante la prima metà del XX secolo. Al suo interno si può ammirare una splendida vetrata dipinta con scene di vita quotidiana della città che ne riassumono la storia. Attraverso il Ponte Arenal intravediamo il Teatro Arriaga, un edificio in stile neobarocco che simboleggia la ricchezza di Bilbao durante il XIX secolo. E da qui si può salire sulla funivia di Arxanda che risale il versante del monte omonimo, dalla cui cima si può godere di una vista mozzafiato sull'intera area metropolitana.

Infine, per completare un itinerario nei Paesi Baschi non può mancare la tappa gastronomica lungo le



Ponte Sospeso, Portogalete

“Siete Calles”, dove si possono degustare i famosi pintxos, fette di pane farcite con ogni tipo di prelibatezze, dal più semplice con tortilla di patata ai più elaborati con diversi tipi di crostacei. I banconi dei bar non lasceranno indifferente nemmeno il palato più raffinato. Talvolta per assaggiare un pintxo occorre armarsi di molta pazienza per riuscire anche solo ad entrare in un locale per un’ordinazione. E anche quando il clima è avverso, i baschi non rinunciano al vermut prima di pranzo o all’aperitivo prima di cena con gli amici. Paese che vai...



Típico bancone di un bar basco con pintxos



Uno sguardo al territorio BINARI PER L'EUROPA

di **Alessandro Puhali**

Membro del Consiglio Direttivo dell'Accademia Europeista

Mentre le cronache di questi ultimi anni ci rappresentano un’Unione Europea che segna il passo, al confine tra Italia e Slovenia ha preso forma e continua a svilupparsi un’esperienza di successo nella cooperazione transfrontaliera. Un esempio stimolante per tutta l’Unione.

Ci riferiamo al Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale tra i Comuni di Gorizia (I), Nova Gorica (SLO) e Šempeter-Vrtojba (SLO) - denominato GECT GO, disciplinato da una specifica normativa europea e operativo dal 2012 - che sta realizzando programmi, progetti e azioni specifiche di cooperazione transfrontaliera per conto dei tre Comuni associati, rappresentanti del Goriziano storico. Miglioramento delle infrastruttu-

re, dei servizi di trasporto e della logistica intermodale sono materie in cui il GECT GO, in base alla Convenzione costitutiva, può intervenire nel suo ambito geografico di operatività che coincide con quello di competenza dei tre Comuni.

Dal 2013 il GECT GO si è quindi dedicato a sostenere iniziative per il rilancio del “Nodo ferroviario di Gorizia - Nova Gorica - Šempeter-Vrtojba”, in particolare in relazione al tra-

sporto merci e alla logistica intermodale, a cui si affianca il trasporto passeggeri anche con finalità di sviluppo turistico.



Il Nodo ferroviario di Gorizia da una carta delle imperial-regie Ferrovie dello Stato Austriache (area sud-ovest - novembre 2013)

È con riferimento a tale ultimo comparto che in questa sede desideriamo richiamare l'attenzione sulla stretta relazione tra il Nodo ferroviario goriziano e lo sviluppo turistico, non solo del Goriziano storico, ma dell'intera area transfrontaliera gravitante sui confini tra Italia, Slovenia e Austria.

Ricordiamo innanzitutto che il "Nodo ferroviario di Gorizia - Nova Gorica - Šempeter-Vrtojba", realizzato dall'Impero Asburgico all'inizio del Novecento, è attualmente costituito:

- in territorio italiano dalla Linea RFI (Rete Ferroviaria Italiana) Trieste - Gorizia - Udine (Venezia), servita dalla Stazione di Gorizia Centrale (già Görz Südbahnhof);

- in territorio sloveno dalla Linea 70 delle Ferrovie Slovene (Slovenske Železnice - SŽ) Sežana - Jesenice (Ferrovia Transalpina), servita dalla Stazione di Nova Gorica (già Görz Staatsbahnhof e successivamente Gorizia Montebello);

- dalla Linea ferroviaria internazionale (di circa 8 km) in esercizio dal 1960 tra la Stazione di Gorizia Centrale e la Stazione di Nova Gorica.

Con l'obiettivo di concorrere allo sviluppo turistico si possono collegare al Nodo ferroviario goriziano diverse iniziative, qui elencate con un breve commento esplicativo:

a) "Ferrovia Transalpina - corridoio turistico tra Italia, Slovenia e Austria".

La valenza turistica del-

la Ferrovia Transalpina, dovuta al suo spettacolare tracciato da Trieste a Jesenice ed apprezzata sin dai tempi della sua inaugurazione (1906), ha trovato conferma dagli anni '80 del Novecento grazie, in particolare, alle gite giornaliere con treni storici a vapore da Gorizia/Nova Gorica al Lago di Bled. Sono decine di migliaia i viaggiatori che vi hanno preso parte decretandone il grande successo riconosciuto a livello internazionale come attestato dalla Lonely Planet, la più grande casa editrice di guide turistiche al mondo.

Dal 2017 poi è scesa in campo la Fondazione FS Italiane che, in partnership con la Regione Friuli Venezia Giulia e con il sostegno del ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, ha promosso il restauro, attualmente in corso, del Museo Ferroviario sito nella Stazione di Trieste Campo Marzio (capolinea meridionale della Ferrovia Transalpina), di cui è

anche prevista la riapertura al traffico ferroviario per renderla origine e destinazione di viaggi con treni storici e turistici all'interno della Regione Friuli Venezia Giulia e verso la Slovenia e l'Austria, anche utilizzando l'originario tracciato via Monrupino/Repentabor della Transalpina. A supporto di tali iniziative la Fondazione FS ha anche concluso una convenzione con gli appassionati del mondo ferroviario riuniti nell'Associazione Museo-Stazione Trieste Campo Marzio.

Vi è quindi la concreta possibilità che la Ferrovia Transalpina nei prossimi anni possa divenire la più importante ferrovia turistica transfrontaliera in Europa, con promettenti ricadute economiche per il Goriziano storico, grazie ad un intenso traffico di treni ordinari nonché di convogli straordinari, storici e turistici, tra l'Europa Centrale e l'Adriatico e viceversa.

b) Programma dei treni storici in



Treno storico a vapore in partenza dalla Stazione di Nova Gorica nel 2017 per una gita sulla Ferrovia Transalpina con meta il Lago di Bled

Friuli Venezia Giulia.

Le prospettive dal turismo ferroviario per il Goriziano storico non si "limitano" più solo alla Transalpina, interessando anche la Stazione di Gorizia Centrale e la Linea Trieste - Gorizia - Udine. Il programma dei treni storici della Fondazione FS, avviato nel 2018 sempre in partnership con l'amministrazione regionale, prevede convogli in circolazione (26 nel 2019 con 5.000 viaggiatori) lungo varie linee della Regione Friuli Venezia Giulia e Gorizia è divenuta località di transito e/o di sosta di vari treni per eventi culturali e di promozione della città e del suo territorio. È così capitato che nello stesso giorno il Goriziano storico ospitasse due treni con trazione a vapore, uno in viaggio sulla Transalpina con partenza dalla Stazione di Nova Gorica e l'altro in arrivo da Udine alla Stazione di Gorizia Centrale per farvi sosta. I due treni trasportavano complessivamente 450 turisti.

c) Utilizzo di treni ordinari a sostegno del turismo.

Il "Nodo ferroviario di Gorizia - Nova Gorica - Šempeter-Vrtojba" è uno dei due valichi ferroviari in esercizio tra Italia e Slovenia, di cui mette in relazione le rispettive reti ferroviarie. Realizzando alcuni interventi di miglioramento infrastrutturale del Nodo, del resto già programmati e finanziati, si potrebbe supportare un flusso turistico transfrontaliero avvalendosi di convogli ordinari di Trenitalia o

delle Slovenske Železnice a supporto, ad esempio, del cicloturismo (in grande espansione) nella Valle dell'Isonzo e nell'area goriziana o per rendere il Nodo un'ulteriore via d'accesso per collegare la Slovenia alla fermata di "Trieste Airport".

d) Riqualificazione della Stazione di Nova Gorica.

Il monumentale edificio viaggiatori della Stazione di Nova Gorica dovrebbe diventare "struttura di riferimento" del Goriziano storico al servizio di un flusso di turisti destinato a crescere anche grazie al Nodo ferroviario goriziano. In merito vanno evidenziati come primi positivi eventi:

- l'apertura nel giugno del 2016, all'interno della Stazione, del Kit Kulturino - informacijsko točko

- Punto informativo culturale - Cultural information touchpoint, a cura del Kulturni dom di Nova Gorica e con la collaborazione del Kulturni dom di Gorizia, che fornisce un prezioso servizio di prima accoglienza ai numerosi turisti che giungono da tutto il mondo in Piazza Transalpina/Trg Evrope;

- l'inaugurazione nel dicembre 2019, sempre all'interno della Stazione, della mostra permanente "Ferrovia Transalpina: un binario per tre popoli lungo l'Isonzo", organizzata dal GECT GO e dal Kulturni dom di Nova Gorica in collaborazione con il KIT - Punto informativo culturale. La mostra, che si articola in 15 pannelli, è frutto della fattiva collaborazione tra istituzioni, associazioni e privati italiani e sloveni.

Tutte le citate iniziative, per poter esplicitare al meglio i propri positivi effetti sulla cooperazione transfrontaliera, richiedono un coordinamento, che potrebbe essere curato dal GECT GO in collaborazione con i tre Comuni di cui è espressione.

È altresì evidente come il rilancio del Nodo ferroviario goriziano sia anche funzionale alla candidatura di Nova Gorica con partner Gorizia a Capitale Europea della Cultura 2025 ed è significativo che proprio la Piazza Transalpina/Trg Evrope sia stata individuata quale centro nevralgico dell'auspicata "Capitale Europea della Cultura transfrontaliera".

ITINERARIO DEL TRENO STORICO

| | Corsa di andata treno 96342 | Corsa di ritorno treno 96343 |
|------------------|-----------------------------|------------------------------|
| Trieste Centrale | 11.12 part. | 18.27 arr. |
| Monfalcone | 11.51 | 17.40 |
| Sagrado | 12.16 | 17.14 |
| Gorizia Centrale | 12.32 arr. | 17.00 part. |

Programma turistico

Il programma della giornata prevede una tappa intermedia a Gorizia, con visita guidata ai corsi del Direttore Generale della Fondazione FS, Luigi Costantesso, dello mostra fotografica "Canali 8 - Uomini 40. Beni in Guerra", realizzata in collaborazione con l'Associazione storico ricreativa Cascelinca, allestita nella sala di attesa della Stazione di Gorizia Centrale. Si riparte dopo una sosta di circa 30' allo scalo della Stazione di Nova Gorica dove è previsto un transfer tramite bus navetta, che porterà i viaggiatori dal treno storico, dalla Stazione di Nova Gorica al Festival Internazionale di eStoria. Dalle ore 15 alle ore 16, presso il Festival di eStoria il giornalista Alessandro Cecchi Paone intervisterà il Direttore Generale della Fondazione FS, Luigi Costantesso, in un incontro dal titolo "La grande famiglia dei ferrovieri. Una storia di dedizioni, assistenza e identità nell'Italia del Novecento", presso la tenda Ap4h, Giardini pubblici. Al termine dell'intervento dal Direttore Generale è previsto il rientro alla Stazione di Gorizia Centrale a bordo del treno storico a vapore allo scalo di Trieste Centrale. Anche per il trasferimento dal Festival Internazionale di eStoria alla Stazione di Gorizia Centrale è previsto un transfer con un bus navetta dedicati ai possessori del titolo di viaggio sul treno storico.

Biglietti ferroviari

Viaggio su treno storico con locomotiva a vapore e carrozze degli anni '30 "Centopiede"

| | ADULTO | RAGAZZO |
|--|--------|---------|
| Tariffa unica, corsa di andata e ritorno | €15 | €7,5 |

Tariffa ragazzo per viaggiatori 4-12 anni non compiuti. Gratuito per i bambini 0-4 anni non compiuti accompagnati da almeno un adulto pagante e senza garanzia di posto a sedere. Il titolo di viaggio del treno storico non è utilizzabile sui treni regionali.

Modalità di acquisto

- Biglietti in vendita il giorno stesso dell'evento sotto bordo, senza alcuna maggiorazione, fino ad esaurimento dei posti disponibili.
- È possibile prenotare anticipatamente il biglietto, regolarizzando successivamente l'acquisto a bordo treno, inviando una email all'indirizzo trenistorico@fondazionefs.it indicando cognome, nome, recapito telefonico, numero di biglietti da prenotare (solo i ragazzi 4-12 anni non compiuti). Per partecipare all'evento è necessario attendere l'email di conferma da stampare e presentare al personale FS in servizio sul treno storico.
- Per maggiori info è possibile contattare il numero: 06.44105766

Con la collaborazione di:

Comune di Gorizia, Città di Trieste, Città di Udine, Comune di Nova Gorica, Comune di Tolmezzo

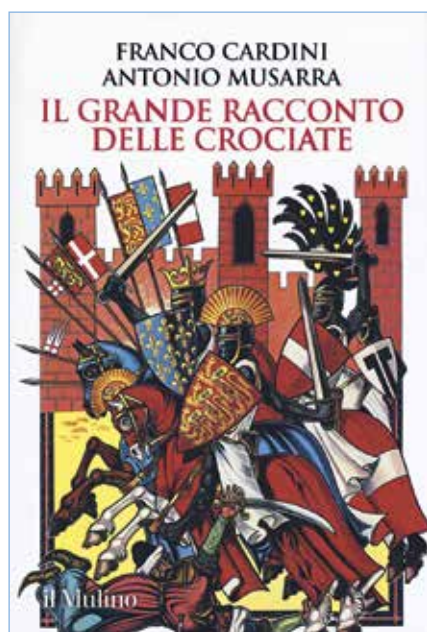
Biglietti in vendita attraverso tutti i canali Trenitalia: www.trenitalia.com • biglietterie e self service di stazione • agenzie di viaggio abilitate

Fondazione FS | info@fondazionefs.it | www.fondazionefs.it | [FondazioneFSItaliane](https://www.facebook.com/fondazionefsitaliane) | [fondazionefsitaliane](https://www.instagram.com/fondazionefsitaliane)

Locandina del "Treno di eStoria" da Trieste a Gorizia del 25 maggio 2019 (Programma dei Treni Storici 2019 in Friuli Venezia Giulia)



SPAZIO LIBRI



Il grande racconto delle crociate

Franco Cardini, Antonio Musarra

pagg. 528, il Mulino, 2019

di **Nicolò Miotto**

Stagista dell'Accademia Europeista

Non vuol certo essere, "Il grande racconto delle crociate", un semplice resoconto delle spedizioni militari per la conquista del Santo Sepolcro: tanta è la mole di informazioni che, piuttosto, si tratta di un grande affresco storico di una tematica ancora poco conosciuta e meritevole pertanto di un'attenzione maggiore. Peraltro, di tale tematica la complessità si intuisce sin dalle prime pagine, con gli autori ad affrontare una disquisizione terminologica riguardo il termine "crociata", toccando questioni non soltanto di primaria importanza per addentrarci nell'argomento, ma anche attuali come la legittimazione della guerra e la sua sacralizzazione. Abbiamo poi re, pellegrini, sultani, cavalieri e papi a emergere ben presto in una storia avvolta da un insieme di leggen-

da e misticismo, senza trascurare il desiderio di avventura, molto sentito nella società di quel tempo, e gli interessi più disparati e complicati di coloro che ne sono stati i protagonisti.

Per le Repubbliche marinare i pellegrinaggi armati sono l'occasione per ottenere il controllo strategico di porti e rotte del Mediterraneo, per i papi costituiscono una possibilità per serrare i ranghi all'interno della Chiesa, guadagnando prestigio, e per i sovrani rappresentano un mezzo per liberarsi di folle insopportabili e aristocratici riottosi, conquistando, allo stesso modo, gloria e ricchezze. Da parte di Cardini e Musarra un'analisi di ampio respiro porta quindi a meglio comprendere le società europee sino al XIV secolo, un universo complesso in cui risaltano il ruolo del mondo ecclesiastico e dei regnanti. Ai nobili del Vecchio Continente, nel 1095, il papa Urbano II offre la possibilità di una *peregrinatio poenitentialis*, dando avvio alla prima crociata. E le stanze in cui si riuniscono i vertici del clero sono ricorrenti nell'intero racconto: avvolte da un'aura di sacralità divengono infatti centri decisionali fondamentali per la politica dell'epoca e, tra intrighi e lotte di potere, costituiscono canali d'emanazione del volere papale. Peraltro, anche con i numerosi riferimenti alla lingua della Chiesa, il latino, gli autori forniscono una chiave di lettura innovativa e fortemente personale del contesto religioso del periodo, specie in relazione al tema delle crociate.

L'area dove trovano sfogo tensioni, ambizioni di conquista è ovviamente la Terrasanta. Il pellegrinaggio verso i luoghi di culto diviene spedizione armata e tocca un territorio, quello orientale, che ha un impatto fortissimo sull'immaginario comune degli europei. Si narrano le vicende dei cavalieri e dei pellegrini in cerca di redenzione e non mancano i racconti dei viaggi via mare che portano al Santo Sepolcro. È proprio a Oriente che si snoda la politica di principi e principati. E l'ascesa e la caduta di

ordini, come quello dei Templari, avvolti da realtà e leggenda, nonché di re e imperatori, come Federico Barbarossa, morto affogato nel fiume Göksu nel 1190, sono parte della storia. Così, Costantinopoli, Antiochia, Damasco e Gerusalemme sono solo alcuni dei luoghi simbolo di una vicenda che ha anche un portato di violenza senza precedenti nella regione.

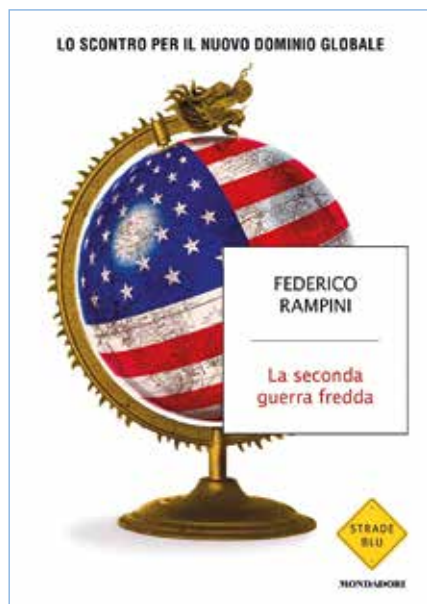
Ma il cattolicesimo e l'Occidente non rappresentano gli unici protagonisti di questa immensa narrazione. Infatti, anche l'Islam e l'Oriente irrompono sulla scena, articolando l'insieme delle relazioni sociopolitiche tra europei nonché tra europei e il mondo esterno. L'analisi dei fatti storici spiega come pregiudizi culturali e ignoranza abbiano segnato il rapporto tra mondo occidentale e orientale. In un susseguirsi di eventi, molti dei quali tragici e con conseguenze a livello globale, si giunge sino a quello che "la Cristianità salutò unanimemente come un miracolo" (pag. 397): la vittoria nella battaglia di Lepanto del 1571. Inoltre, gli avvenimenti trattati costituiscono l'occasione per analizzare anche i legami tra i sovrani europei e i dignitari ecclesiastici, tracciando un quadro chiaro degli articolati rapporti politici e religiosi alla base dell'Europa d'allora. Il "miracolo" del 1571 è il trampolino di lancio che porta ad approfondire il mondo islamico nella sua complessità storica. Dall'assedio di Vienna del 1683 sino allo smembramento dell'Impero ottomano dopo la prima guerra mondiale, l'Oriente è così il protagonista delle vicende che hanno segnato tre secoli di storia.

L'intento del libro pare evidente già ad una prima lettura: far capire come il concetto di "crociata" sia mutato in Occidente durante il Medioevo, dall'iter per liberare Gerusalemme alle guerre duecentesche contro le eresie, e nei secoli successivi oltre a raccontare il rapporto tra Occidente e mondo islamico, colmando le lacune che ancora oggi possediamo sulla storia dei Paesi musulmani. E, con l'ausi-

lio di un ricco apparato iconografico, si compie un viaggio dall'XI secolo sino ai giorni nostri, trattando anche tematiche di stretta attualità quali l'ISIS e la guerra dello Yemen. Certo, il carattere del colossale lavoro è specialistico,

ma accessibile ai più al punto che il volume finisce per costituire uno strumento imprescindibile per chi voglia approcciarsi al tema delle crociate. Ma non si è in presenza di una semplice fonte di informazioni. E l'ultimo capitolo

(XXXIII. La memoria delle crociate) esemplifica quello che è il fine ultimo dell'opera: aprire un serio e argomentato dibattito storico e politico sul rapporto tra "noi e loro", tra l'Occidente e l'Oriente.



La seconda guerra fredda

Lo scontro per il nuovo dominio globale

Federico Rampini

pagg. 227, Mondadori, 2019

di **Tommaso Furio Clerici**
Dottore in Scienze Internazionali
e Diplomatiche

Tra il 431 e il 404 a.C. si combatté in Grecia una lunga guerra tra due potenze rivali. Un ricco impero marittimo e commerciale che controllava attraverso un complicato sistema di alleanze, la lega delio attica, i traffici nell'Egeo si vedeva sfidato da una potenza terrestre coesa, armata fino ai denti e ansiosa di estendere la propria influenza. Atene e Sparta, le póleis per eccellenza, si confrontarono senza esclusione di colpi per imporre il proprio dominio sulla penisola ellenica. Alla fine vinse Sparta, ma l'alleanza con il vicino Impero persiano causò la fine dell'indipendenza del mondo greco.

Lo storico che ci racconta di questo conflitto autodistruttivo è Tuciddide. Per questo motivo, oggi, si parla di "trappola di Tuciddide" quando la situazione internazionale vede una potenza

emergente (Sparta) scontrarsi con quella in comando (Atene) che sembra non volere, o potere, riconoscere alla prima il diritto di affermarsi sulla scena globale.

Perché partire da qui per raccontare "La seconda guerra fredda" di Federico Rampini? Perché, apparentemente, le relazioni tra Repubblica Popolare Cinese e Stati Uniti d'America sembrano avviate su questo tracciato. Gli analisti, largamente citati nel libro, ci parlano di un conflitto senza spargimento di sangue giocato su infiniti livelli: guerra commerciale, scontro culturale, lotta per le zone d'influenza, rincorsa allo sviluppo tecnologico e all'approvvigionamento di fonti energetiche e di materie prime. Ancor più infiniti e ben più miseri sgambetti diplomatici che danno il senso della tensione che pervade i rapporti tra le due superpotenze del nostro tempo. Si arriverà a un conflitto armato come accadde nella Grecia delle póleis? La speranza è che si possa raggiungere un nuovo ordine mondiale senza ricorrere alle armi, che, naturalmente, sono infinitamente più distruttive delle triremi ateniesi e della falange oplitica.

Il Presidente della Repubblica cinese Xi (cognome) Jinping (nome) ha più volte affrontato l'argomento della trappola di Tuciddide sostenendo che non c'è nulla da temere in quanto il modello di governo del proprio Paese non è esportabile e l'unica legittima aspirazione della Cina è quella di vedere riconosciuto il proprio ruolo nelle relazioni internazionali. Per Xi quella americana è paranoia e incapacità di rinunciare al dominio sul sistema multilaterale che è stato creato dopo la caduta del Muro di Berlino.

Da parte americana, e in questo Obama e Trump non sono diversi, si recrimina alla Cina un atteggiamento spregiudicato che le ha consentito di costruire la ricchezza sullo spionaggio industriale, le agevolazioni per i Paesi in via di Sviluppo concesse dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (i dazi straordinari di Trump sono poca cosa in confronto alle gabelle ordinarie cinesi) e uno scarso rispetto dei diritti delle minoranze e dei diritti umani in genera-

le. Rampini cita un discorso del vice di Trump, Mike Pence, come esemplificativo della presa di coscienza degli USA. In quel discorso, tenuto all'Hudson Institute il 4 ottobre 2018, Pence denuncia il tentativo cinese d'imporsi sulla scena internazionale in maniera scorretta dopo essersi serviti per costruire la propria ricchezza dell'ordine mondiale garantito per trent'anni dagli Stati Uniti.

Come si è arrivati a questo punto? Se è vero, e la preoccupazione americana parrebbe confermarlo, che l'equilibrio delle relazioni internazionali dipenderà sempre di più dalla Cina come abbiamo fatto a non accorgercene in Italia e in Europa?

La risposta di Rampini è chiara: della Cina sappiamo poco e quel poco che sappiamo è influenzato a pregiudizi e considerazioni che non trovano conferme nei fatti. Un esempio su tutti, dal capitolo più interessante (V. Fabbrica africana, ritirata occidentale), è la comune impressione che i cinesi si stiano comprando l'Africa (ovviamente dopo i bar italiani...): in realtà in Africa stanno investendo, che è una cosa ben diversa. Gli imprenditori, più o meno diretti da Pechino, stanno creando fabbriche e strade stabilendo una fortissima presenza nel continente che reputano essere la sfida capitalista del nostro secolo. Rampini sostiene, citando ampiamente il libro di Irene Sun "The Next Factory of the World: How Chinese Investment is reshaping Africa", che l'industrializzazione portata dai capitali cinesi sia più efficace degli aiuti occidentali allo sviluppo per far uscire il continente dallo stato di povertà in cui giace.

Gli esempi di questo tipo sono tanti e le smentite ai nostri pregiudizi arrivano puntuali. Accompagnati dalla scrittura coinvolgente dell'autore siamo costretti ad abbandonare tutte le risposte facili e rassicuranti che ci siamo dati negli ultimi dieci anni per arrivare a porci le domande complicate che ci permettono di indagare con maggiore serietà le mille facce del Celeste Impero e i complessi calcoli strategici di un "imperatore", Xi, che sogna a lunghissimo termine.



Il grande inganno di Internet

False notizie e veri complotti. Come difendersi?

David Puente

pagg. 236, Solferino, 2019

di **Emanuele Corredig**
Dottore in Scienze Internazionali
e Diplomatiche

David Puente, giornalista di Open e nominato tra i componenti di una “task force” per monitorare e identificare le bufale relative all'emergenza Coronavirus, è l'autore di un completo studio volto ad analizzare e smascherare gli inganni ed i rischi correlati alla navigazione online. La sua professione, quella del debunker, che a molti potrebbe risultare ignota, è alla base del contenuto di questa stimolante lettura: rappresenta un'attività del tutto nuova, che nasce dall'esigenza di verificare la grande mole di notizie che ogni giorno circolano nel mondo della rete. In particolare, Puente, attraverso il proprio blog, si occupa di stanare tutte quelle che oggi, con un anglicismo, definiamo “fake news” e che non solo inquinano il panorama della comunicazione digitale, ma contribuiscono a fornire un'immagine distorta ed inesatta della verità. Ed è proprio la verità che viene messa a rischio dal pullulare di informazioni non corrette e che in questa attenta e precisa analisi passa al setaccio attraverso molteplici casi di bufale e complotti in cui migliaia di italiani sono in-

genualmente caduti: mai come ora, appunto, risulta complesso discernere ciò che è vero da ciò che finisce per costruire fatti alternativi ed affascinanti, ma del tutto falsi.

Un esempio calzante di realtà distorta è rappresentato dalla notizia della *lectio magistralis* tenuta da Francesco Schettino all'Università La Sapienza di Roma, che destò grande clamore ottenendo un alto numero di condivisioni ed alimentando un acceso dibattito. Secondo alcune celebri testate giornalistiche quali Il Messaggero, il comandante della nave Costa Concordia e protagonista del tragico naufragio nei pressi dell'Isola del Giglio avrebbe infatti tenuto una lezione sulla gestione del panico nelle aule del prestigioso ateneo. Tale notizia fu accolta sui social da reazioni di rabbia e sdegno. Peccato che si trattasse di un'enorme bufala: Schettino non è mai intervenuto alla Sapienza, ma risultava invitato ad un seminario organizzato da un docente al Circolo Ufficiali dell'Aeronautica Militare di Roma. Nello specifico, prese parte al seminario con un discorso molto breve, ricostruendo semplicemente l'incidente. Risulta dunque evidente come la notizia sia stata manipolata e gonfiata, ma rievocando la vicenda scopriamo che si tratta di una realtà del tutto fittizia. E questo è solo uno dei tanti esempi che l'autore riporta mettendoci così in guardia sulle conseguenze pericolose di questo genere di bufale e conducendoci verso una profonda riflessione sul ruolo svolto dai giornali e, più in generale, dall'informazione. Velocità e immediatezza contribuiscono appunto alla diffusione, anche da parte di rinomate testate giornalistiche, di notizie inesatte

e fuorvianti. Il grande pregio di questo libro è proprio quello di fornire un vademecum utile ad una navigazione online ponderata ed intelligente, ammonendo su quelli che sono i rischi, le insidie, gli effetti perversi dell'universo digitale. Puente con uno stile estremamente lineare e chiaro prende in esame tutti quei fenomeni che gravitano all'interno di questo universo, offrendo un ritratto ragionato e razionale della disinformazione. In particolare, il valore aggiunto di questa lettura risiede nell'assoluta indipendenza dell'autore, che, anche quando si trova a trattare tematiche dai connotati marcatamente politici, riesce a creare un quadro rigoroso ed imparziale. Così, emergono proprio quei tratti legati all'imparzialità che sono essenziali non soltanto per un debunker, ma anche per un cittadino responsabile e volto alla ricerca della verità e della comprensione razionale dei fatti. L'informazione, appunto, viene spesso manipolata ed interpretata generando falsità che hanno il solo scopo di confermare e rafforzare le nostre convinzioni. La lezione che Puente impartisce è invece che la falsità rimane tale e come tale va condannata, indipendentemente da chi la diffonde, poiché pericolosa per l'intero sistema della comunicazione. E proprio perché gli strumenti digitali, attraverso i quali viviamo costantemente connessi, ci hanno reso cittadini di un mondo del quale non conosciamo le leggi, le regole che lo governano, le insidie, “Il grande inganno di Internet” è una preziosa bussola che permette di navigare responsabilmente tra commenti ostili, bufale e complotti.





Un anno felice

Chiara Francini

pagg. 345, Rizzoli, 2019

di **Massimo Pessotto**
Socio dell'Accademia Europeista

È il terzo di Chiara Francini, un romanzo attuale, moderno. Narra le vicende di Melania, una fiorentina di

trent'anni dal carattere vivace, brillante, socievole. Laureata in lettere, Melania divide l'abitazione con un'amica arguta, tagliente e single come lei: Franca. Per il resto, lavora per una casa editrice, ha nel bar attiguo alla propria abitazione un solido punto di riferimento e, con i titolari del bar medesimo, un legame intenso. Le avances di uno spasimante che la inonda di biglietti con romantiche citazioni le respinge delicatamente. Quindi, incontra Axel, l'uomo della vita: un fascino svedese con tratti più vicini a quelli di un napoletano piuttosto che a quelli di un nordico. E la travolgente passione che fa trascorrere loro delle belle e pigre giornate non è destinata ad esaurirsi con il ritorno in patria di lui: Melania, infatti, decide presto di raggiungerlo, di trasferirsi, scegliendo di cambiare vita, confrontandosi, scontrandosi con tradizioni e abitudini assai fredde, certo differenti dalle nostre, e con rapporti familiari e, in generale, interpersonali, altrettanto freddi, sterili, inconcepibili per una donna giovane, frizzante, solare. Ma tanto lei è allegra e chiassosa quanto lui è taciturno, cupo, fondamentalmente introverso e poco incline alla frequentazione di ambienti movimentati, rumorosi. Melania, la famiglia del fidanzato la conosce per gradi; è dominata dalla figura dell'autoritaria, rigorosa nonna, a capo di un piccolo impero nel settore dei surgelati. Ma, soprattutto, la protagonista scopre il

dramma di Axel, legato a un trauma subito nel periodo dell'infanzia: il suicidio della madre alcolizzata che mai aveva vissuto bene il rapporto con i parenti del marito, al punto da venirse sopraffatta. Eppure, nonostante le difficoltà, gli sbalzi d'umore del compagno, il gelo che la circonda, Melania riesce comunque a ricavarci qualche spazio: in particolare, a tessere amicizie sincere e a barcamenarsi, specie grazie a un'indole che la porta a vedere sempre il bicchiere mezzo pieno: è, del resto, una donna forte, che non si abbatte facilmente e che si mostra sempre positiva e propositiva, accondiscendente, ma non sottomessa. Così, la sua storia scorre velocemente, si lascia leggere tutta d'un fiato in un romanzo non soltanto assai gradevole, ma anche scritto in maniera impeccabile e connotato dal frequente uso di vocaboli ricercati, oltre che di citazioni, di nozioni storiche e culturali in genere. Al punto che, vien da pensare, è come se l'autrice si divertisse a raccontare la Toscana, anche mostrando un pizzico di autocompiacimento nel dispensare aneddoti, nell'elargire curiosità, nell'avventurarsi in divagazioni riguardo la regione dov'è nata. E se talvolta lo sfoggio di conoscenze e di un lessico sofisticato a qualcuno potrà sembrare eccessivo, tanti sono i sorrisi, le riflessioni e tanta è la simpatia che emerge in ogni momento dal libro che, davvero, Chiara Francini proprio non la si può non perdonare.



La mia devozione

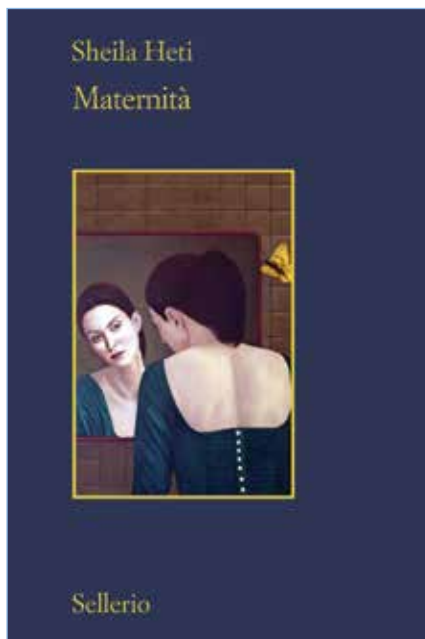
Julia Kerninon

pagg. 251, edizioni e/o, 2019

di **Filippo Wall**

Hellen e Frank sono figli di diplomatici ed entrambi odiano le rispettive famiglie. "La mia devozione" muove da questi due presupposti, con lei che è una lettrata e con lui che è un pittore di arte contemporanea di successo. Si conoscono da bambini e la vita li porterà a crescere insieme, dividendoli diverse volte, ma facendoli sempre rincontrare. Anche se Hellen è precisa, seria, logica e Frank è disordinato, senza regole, istintivo, sono l'una il destino dell'altro e viceversa. Si completano a vicenda, ma mentre lei è perdutoamente innamorata di lui, lui è completamente indifferente a tutto e concentrato solo su sé stesso. Il libro di Julia Kerninon racconta con uno stile sobrio, asciutto, efficace e, forse, anche un po' crudele le vite dei due protagonisti dal punto di vista di lei. Ormai anziani, Hellen e Frank si incontrano per caso a Londra dove scoprono di abitare non lontani l'uno dall'altra. Hanno raggiunto gli ottant'anni e possono guardarsi indietro. La vita ha riservato loro prove anche terribili, ma sono sopravvissuti, anzi sono gli ultimi sopravvissuti delle rispettive famiglie. Si sono conosciuti all'ambasciata britannica a Roma dove il padre di lei era ambasciatore e il padre di lui primo consigliere. Per sfuggire ai genitori e ai fratelli, al termine del liceo si

trasferiscono assieme ad Amsterdam nella vecchia casa della madre di Hellen. Dopo vari fallimenti, Frank scopre la sua strada e lei sposa la sua causa in tutto e per tutto. Tra le tante cose diventerà anche sua amante, ma non dichiarerà mai il suo amore per lui. E qui c'è la chiave di tutto. È qui che la storia diventa universale. È qui che il lettore può immedesimarsi nel racconto, uomo o donna che sia. È qui che la vicenda, semplicemente, colpisce al cuore perché non c'è persona al mondo che, almeno una volta nella vita, non abbia avuto un amore segreto o che non si sia accontentata di quel poco che l'oggetto del suo desiderio le permetteva di avere. Devozione, appunto. Devozione assoluta e indipendente dall'altro, ma non ossessione. Pur essendo diretto, il libro è scritto come se fosse una lunga lettera di lei e per questo alla fine non può risultare che delicato. "La mia devozione" attraversa i decenni accompagnandoci dalla Roma della dolce vita alla Londra contemporanea, passando per Amsterdam, Boston e le campagne della Normandia. Ogni luogo riflette un sentimento e ogni sentimento un'età. L'autrice ci racconta quindi che la vita può essere fatta di fughe e ritorni, di momenti di felicità e di disperazione, di parole e silenzi, ma anche che la vita, banalmente, va vissuta.



Maternità

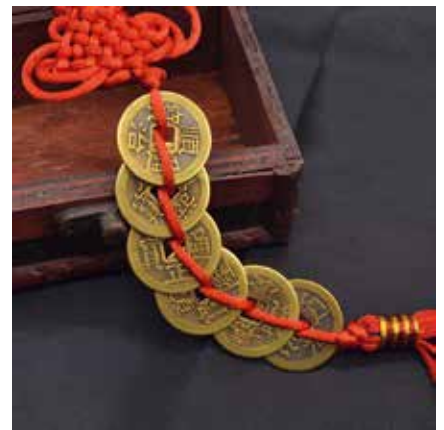
Sheila Heti

pagg. 290, Sellerio, 2019

di **Emanuela Masseria**
Giornalista

“Se sei una donna, non puoi semplicemente

dire che non vuoi un figlio. In alternativa devi avere qualche grande idea o progetto a cui dedicarti. E guai se non è qualcosa di straordinario. E guai se non sai raccontare in maniera convincente - prima ancora che si svolga - come sarà il restante arco della tua vita” (pag. 60): è uno dei tanti pensieri, una delle tante testimonianze su un tema universale che si trovano in “Maternità”, libro autobiografico. La protagonista del dilemma “avere un figlio o meno”, sulla soglia dei quarant’anni, si interroga in modo convincente sulle possibilità, i problemi, i dubbi che ruotano attorno ad una scelta non così ovvia come si potrebbe pensare. La donna si ritrova a ponderare una questione difficilissima tra assilli continui e feroci, a volte affidando le risposte al lancio dei dadi con I Ching. La domanda si insinua come un tarlo, cresce a dismisura, svanisce e ricompare monopolizzando il quotidiano. Sheila si informa, parla con medici, amici, parenti, si confronta con il compagno ma non arriva mai ad una risoluzione che le sembri giusta, saggia, moralmente accettabile. Destreggiarsi nelle tante pieghe di un imperativo culturale e naturale è una lotta impari

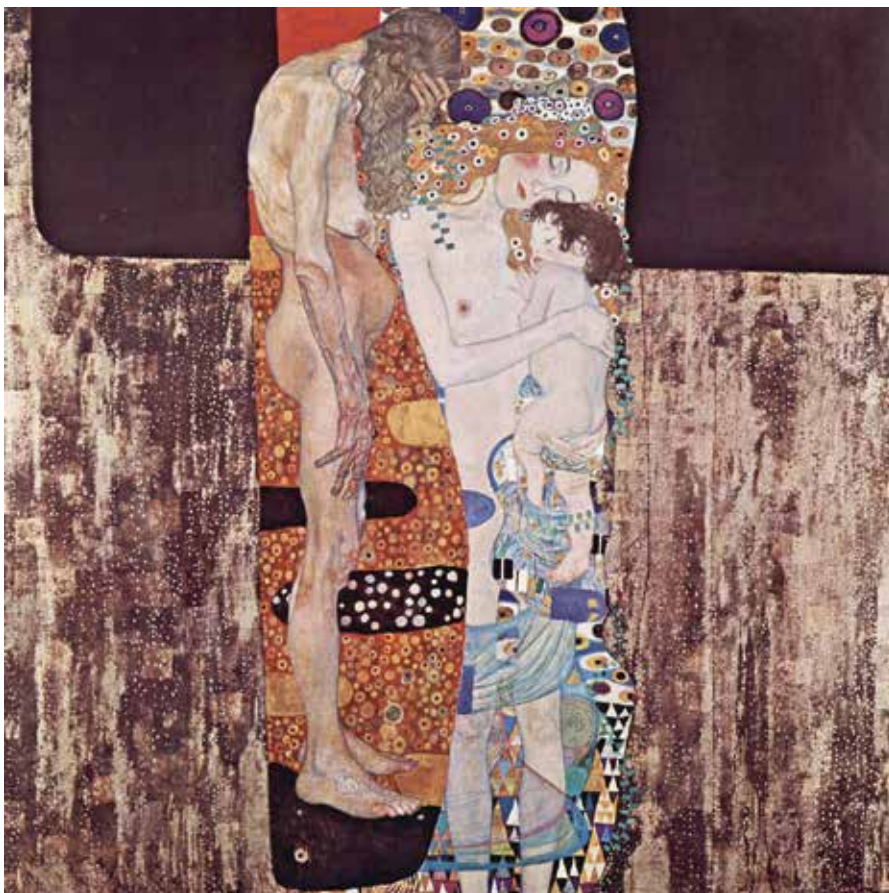


Monete I Ching per consultare l'oracolo

cui una donna, però, non può sottrarsi. Una sfida che sembra a tratti più grande rispetto a quella di procedere, senza indugio, nel fiducioso sentiero della maternità, con tutto il suo carico di abnegazione, in questo caso supposta. Si arriva così a una disamina sulla procreazione dal punto di vista etico, sociale e psicologico che si svolge attraverso la cronistoria di un’illuminazione esistenziale che si fa strada faticosamente.

Attorno a Sheila c’è il contemporaneo, dove le donne non sono uguali agli uomini, quando si pensa al concetto di genitorialità e alla sua concreta attuazione. Ma in fondo c’è anche l’antico, dove la madre ancestrale sopravvive ancora oggi non più come depositaria del più arcano potere di sempre, ma anche come detentrica di un nuovo scettro: decidere chi vivrà o meno, almeno per quanto riguarda i frutti del proprio seno.

Quello che emerge è, in sintesi, un tema che una donna non può permettersi di prendere alla leggera. L’autrice si sente poi chiamata a inquadrare la propria vena creativa e la propria carriera di scrittrice. Ma inventare qualcosa può essere paragonato a donare una vita? Decine di pagine non scioglieranno questo interrogativo ma, nel finale, si scoprirà che la risoluzione può essere sorprendente. Come spesso accade, la si trova solo a fatti avvenuti, e molto tempo dopo. Nel frattempo viene messa a nudo l’anima, la pancia, la relazione di una persona. Un itinerario individuale che, tramutato in un libro, può diventare un’utile guida alle tante donne che si stanno chiedendo, con sincerità e senza ipocrisie, se sia davvero il caso di mettere al mondo un figlio.



Gustav Klimt, Le tre età della donna



Intrecci del tempo presente

Pier Giorgio Gri

pagg. 148, Forum editrice, 2019

di **Erika Scicolone**
Stagista dell'Accademia Europeista

“Il regista ha dunque abbandonato, vagamente inquieto, insoddisfatto: troppo scarse le indicazioni dell'autore; i decenni si rincorrono allineando visioni improvvise; il finale velleitario, irrisolto. Due atti molto discordi, di ritmo e di tono... sono mondi così lontani!” (pag. 137): in queste parole, Pier Giorgio Gri esprime l'idea del proprio romanzo, strutturato come una sorta di copione teatrale dall'andamento a tratti concitato, a tratti lento e malinconico. Sullo sfondo della storia troviamo l'Arzino, il torrente che dà nome all'intera valle: una spaccatura tra le rocce a disegnare paesaggi costituiti da diversi borghi collegati al resto del mondo dalla strada Regina Margherita. Lo scorrere del torrente viene paragonato a quello del tempo, che scandisce il fluire delle vite degli abitanti della valle medesima, che diventa testimone di mutazioni legate al passar degli anni e accompagnate dall'arrivo improvviso di due guerre mondiali e del terremoto, che causano la frantumazione delle famiglie e dei loro villaggi.

Il romanzo racconta così una storia nella storia. La prima è quella degli eventi che hanno al centro il microcosmo rappresentato dalla Val d'Arzino: le due guerre mondiali in primis,

ma anche, appunto, il terremoto. La seconda è quella delle famiglie e, in particolare, di una di esse (la protagonista del libro), che, dando una vita a un'epopea vera e propria, attraversa di generazione in generazione un secolo intero, il Novecento, e vive sulla propria pelle ogni cambiamento. I personaggi di questa seconda storia, certo più piccola e umile rispetto alla prima, appaiono nel racconto come sul palco di un teatrino di campagna, secondo l'immagine scelta dall'autore alla fine della prima parte, che è anche quella principale: di continuo, entrano ed escono dalla scena. C'è il vecchio, severo Paulin, c'è Bice, la sua debole moglie, e ci sono poi i loro figli, Angelo con la moglie Elvira e Marianna che con l'amica Felicità condivide una violenza carnale, che porta loro alla nascita dei “Tonini”, figli senza padre e senza futuro. Ma alla fine, tutti sono segnati dal primo conflitto mondiale e dalle sue durissime conseguenze.

Ma finita una guerra ne è in arrivo subito un'altra, che si sta preparando, mentre la vita ruota attorno alla chiesa, alla stazione e all'osteria, dove si parla di antiche battaglie con altre, gravissime, che stanno per giungere.

Infatti, arriva di nuovo il momento di combattere e siamo già all'indomani dell'Armistizio, nel 1943: è la volta della generazione di Giacomo e Iole, con la quale finisce anche il secondo con-

flitto. E quando la vita riparte non c'è neppure il tempo di potersi abituare alla normalità: si è al 1976, al terremoto, ed ecco le case da ricostruire. I vecchi sono ormai stanchi, se ne vanno uno dopo l'altro. È l'ora di lasciare il posto ai figli dei figli, poco legati ai luoghi antichi, poco inclini all'ascolto delle vecchie storie, ormai protesi verso altre prospettive.

Ma sono, quelle di Pier Giorgio Gri, storie necessarie alle nuove generazioni. Nel romanzo, il passato non viene raccontato come un semplice susseguirsi di eventi, ma è come se il lettore fosse egli stesso protagonista attraverso le vicende dei personaggi che popolano la Val d'Arzino. La narrazione procede per immagini, rese da continui cambi nel ritmo del racconto. Ciò, per esempio, attraverso la variazione dei tempi verbali, specie connotati da un'alternanza di imperfetto e presente, quest'ultimo usato per indicare l'immediatezza dell'azione seppur avvenuta nel passato. E in un libro che richiede molta attenzione, in quanto certi passaggi sono semplicemente evocati e lasciano a chi legge il compito di intuire le connessioni, probabilmente con lo scopo di non appesantire la trama con ulteriori spiegazioni o inutili descrizioni, è proprio la qualità della scrittura, assai raffinata, a costituirne uno dei maggiori pregi.



Un'immagine della Val d'Arzino



I muri che dividono il mondo

Tim Marshall

pagg. 288, Garzanti, 2018

di **Filippo Wall**

Socio dell'Accademia Europeista

I motivi per costruire un muro possono essere i più svariati, ma essenzialmente si possono ricondurre a quattro ordini: economici, etnici, religiosi e politici. A erigere i muri è però prima di tutto la paura di qualcuno o di qualcosa, magari accompagnata dalla ricerca di un facile consenso. Tim Marshall lo spiega assai bene.

Per trent'anni corrispondente estero di BBC e Sky News, l'autore è stato inviato di guerra nei teatri più caldi del pianeta e con il suo libro ci mette di fronte alla realtà dei fatti: pur vivendo nell'era della globalizzazione, con a disposizione tecnologie capaci di annullare le distanze, non siamo mai stati così divisi come oggi.

A tre decenni dalla caduta del muro di Berlino, le barriere continuano infatti a dividere le popolazioni e le nazioni. Basta guardare la mappa disegnata all'interno del libro per capire quanto vasto sia il fenomeno. Ci sono muri ovunque. Anche all'interno dell'Europa.

"Negli ultimi vent'anni - si legge nell'Introduzione - sono stati eretti in tutto il mondo muri e recinti per migliaia di chilometri. Almeno sessantacinque paesi, più di un terzo degli stati nazionali del mondo, hanno costruito barriere

lungo i propri confini; metà di quelle erette a partire dalla seconda guerra mondiale è stata creata tra il 2000 e oggi. Di qui a pochi anni i paesi europei potrebbero contare più chilometri di muri, recinti e barriere di quelli che esistevano nella fase più critica della guerra fredda. I primi muri dividevano la Grecia dalla Macedonia, la Macedonia dalla Serbia e la Serbia dall'Ungheria, e siccome la nostra indignazione diminuiva progressivamente all'aumentare delle distese di filo spinato, ne sono seguiti tanti altri - la Slovenia ha iniziato la costruzione di un muro lungo il confine con la Croazia, gli austriaci hanno isolato la Slovenia, la Svezia ha eretto barriere per impedire agli immigrati clandestini di entrare dalla Danimarca, mentre Estonia, Lettonia e Lituania hanno cominciato a erigere fortificazioni difensive lungo i confini con la Russia". Prosegue Marshall: "L'Europa non è certo un caso unico: gli Emirati Arabi Uniti hanno costruito uno steccato lungo il confine con l'Oman, e il Kuwait ha fatto la stessa cosa con l'Iraq. Iraq e Iran mantengono la separazione fisica, al pari di Iran e Pakistan - una barriera lunga in tutto 700 chilometri. Nell'Asia centrale l'Uzbekistan, benché privo di sbocchi sul mare, si è isolato fisicamente dai suoi cinque vicini di casa, Afghanistan, Tagikistan, Kazakistan, Turkmenistan e Kirghizistan. Il confine col Tagikistan è addirittura minato. E si continua con le barriere che separano il Brunei dalla Malesia, la Malesia dalla Thailandia, il Pakistan dall'India, l'India dal Bangladesh, la Cina dalla Corea del Nord, la

Corea del Nord dalla Corea del Sud e così via in tutto il mondo".

L'autore ricorda che a volte le divisioni portano alla violenza. Si alzano muri per proteggersi o per difendersi o per tenere fuori certe popolazioni. E a volte anche se non si creano muri fisici la separazione si sente ugualmente perché sta nelle nostre teste.

La barriera tra Usa e Messico è il cavallo di battaglia di Trump, ma la moda dei muri non è una prerogativa moderna. È iniziata già in tempi antichi. Parliamo ancora oggi delle mura di Troia, di Gerico e di Babilonia, della Grande Muraglia cinese, del grande Zimbabwe, del Vallo di Adriano o, ancora, delle mura Inca in Perù e di quelle di Costantinopoli. "Barriere che hanno continuato a estendersi nel tempo, da una regione all'altra e da una cultura all'altra, fino al giorno d'oggi - solo che adesso sono dotate di fari orientabili, corrente elettrica e telecamere a circuito chiuso" dice Marshall, sempre nell'Introduzione.

"Di qua e di là", "Noi e gli altri", "Dentro e fuori", sono solo punti di vista. In un'epoca caratterizzata dalle minacce del terrorismo internazionale, delle migrazioni di massa e dal ritorno dei nazionalismi (ma anche dalla diffusione del Coronavirus, aggiungiamo noi) l'autore ci prende quindi per mano e con il suo reportage ci accompagna in giro per il mondo a scoprire i motivi storici che hanno portato a una frammentazione così spinta e a capire anche qualcosa in più dell'essere umano.





RASSEGNA EUROPEA

Responsabile Redazione:
Pio Baissero

Comitato Redazione:
Pio Baissero, Alex Pessotto

Hanno collaborato:
Rita Banini Filipic, Sara Boscarol, Stefano Bottoni, Tommaso Furio Clerici, Emanuele Corredig, Giulio Ercolessi, Fabio Lescak, Emanuela Masseria, Alessandro Mezzena Lona, Ramón Miklus, Nicolò Miotto, Massimo Pessotto, Erica Pivesso, Alessandro Puhali, Vittorino Rodaro, Carlo Andrea Rojic, Fabio Romano, Lino Sartori, Erika Scicolone, Filippo Wall

Editore:
Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:
Claudio Cressati

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia
Tel. 333 2957779
www.accademia-europeista.eu
info@accademia-europeista.eu

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Comune di Gorizia, della Fondazione Carigo, di Civibank e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles.

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la propria biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



Comune di Gorizia



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia

Civi  Bank

